



**il manifesto**

**SOSTIENI  
UN BENE  
COMUNE**

**PER SOTTOSCRIVERE**  
**on line con carta di credito,**  
collegandosi al sito [www.ilmanifesto.it](http://www.ilmanifesto.it)  
**telefonicamente con carta di credito,**  
chiamando il numero (06) 68719.888  
**versamento sul conto corrente postale 708016**  
intestato a il manifesto coop. edit. arl.  
Via Tomacelli, 146 - 00186 Roma  
causale: Emergenza Manifesto  
**bonifico bancario sul conto corrente:**  
Banca Popolare Etica - Ag. Roma  
intestato: Emergenza Manifesto  
ABI 05018 - CAB 03200 - CIN K - C/C 000000535353  
IBAN: IT40 K050 1803 2000 0000 0535 353 BIC CCRTIT 2184D  
**Telefono Emergenza Manifesto 06.68719.888**  
orari  
dal lunedì al venerdì ore 10:30-18:30  
il sabato ore 10:30-13:30

## EDITORIALI



# CENTO GIORNI DIFFICILI

*“Per ‘riprogettare l’Italia’  
dovremmo ripartire da noi,  
dal nostro congresso.*

*A noi spetta il diritto-dovere  
di procedere*

*con quella ispirazione.*

*Abbiamo l’obbligo  
di non porci in attesa  
e di affrontare subito  
quel ‘di più’ di responsabilità  
che la situazione ci consegna.”*

*Carlo Podda*

## EDITORIALI

Carlo Podda\*

### PER UNA SVOLTA VERA L'INIZIATIVA DEL SINDACATO È DECISIVA

Conversazione a cura della redazione<sup>1</sup>



#### Quale Stato

**F**ormidabili questi anni...La CGIL da un congresso all'altro: *così intitolammo un paio di iniziative nostre, lo scorso anno, con l'obiettivo di promuovere un confronto informale fra sindacalisti guardando al congresso della CGIL che si sarebbe svolto di lì a poco e, anche, al processo di formazione del programma politico ed elettorale dell'Unione<sup>2</sup>.*

*Il congresso della CGIL si è svolto ormai da diversi mesi. Possiamo dire che sostanzialmente, nel nostro mondo, non ha deluso le aspettative: si è concluso unitariamente e – per quanto ci riguarda – acco-*

\* Segretario generale della Funzione pubblica CGIL

<sup>1</sup> Questo testo è basato prevalentemente su una prima, lunga conversazione svoltasi il 26 maggio. Successivamente – in relazione al succedersi di avvenimenti importanti che hanno modificato non poco il quadro di riferimento disponibile in quella data – abbiamo apportato, d'intesa con l'intervistato, qualche aggiornamento, essenzialmente con l'ausilio di note aggiuntive fino a un'ultima conversazione del 3 luglio, alla vigilia della presentazione, da parte del governo, del Documento di programmazione economica e finanziaria, e in presenza delle poche ma attendibili indiscrezioni sul DPEF in quel momento disponibili e nei giorni successivi sostanzialmente confermate. Su tali basi, il testo è stato definitivamente aggiornato, anche tenendo conto di ulteriori verifiche con l'intervistato. Non abbiamo dovuto apportare sostanziali modifiche all'impianto complessivo dell'intervista, che si segnala soprattutto per l'impostazione non prevalentemente contingente ma si presenta anche, nel momento in cui licenziamo i testi per la stampa, di verificata attualità (Ndr, 10 luglio 2006).

<sup>2</sup> Promosse dalla Funzione pubblica CGIL e da «Quale Stato», le iniziative si svolsero a Roma (31 maggio 2005) e a Venezia (6 ottobre 2005). Quelle discussioni furono poi pubblicate rispettivamente sui «Quaderni» n. 9 e n. 10 di «Quale Stato».

## EDITORIALI

gliando il nucleo fondamentale delle proposte che anche la Funzione pubblica aveva avanzato, sotto forma di emendamenti al documento iniziale<sup>3</sup>. Ma ha, soprattutto, costituito una buona base di proposta generale per «riprogettare il paese». Una proposta che il programma dell'Unione non ha potuto eludere.

C'è stata poi la vittoria elettorale dell'Unione, il 9 e il 10 aprile. Una vittoria importante, che ha fatto però discutere e farà ancora discutere, per le dimensioni non trionfali e per alcuni suoi caratteri forse non ancora sufficientemente analizzati. Ci torniamo anche in questo fascicolo di «Quale Stato» attraverso un richiamo analitico che ci è apparso opportuno riproporre<sup>4</sup>.

Ma torniamo al programma dell'Unione e al suo rapporto sia con la proposta nostra e della CGIL, sia col risultato elettorale stesso.

A te sembra che il programma e l'azione concreta delle forze politiche dell'Unione abbiano saputo raccogliere pienamente la spinta, le aspettative che, in questi «formidabili anni», il vasto movimento di opposizione del quale la CGIL è stata parte importante e visibile ha saputo esprimere? E come valuti, dunque, il rapporto fra quel programma e il risultato elettorale e, soprattutto, in quale luce vedi la prospettiva di governo che si è appena aperta, i primi passi compiuti, la effettiva realizzabilità di quel programma sulla base del risultato elettorale e, in particolare, per le questioni che stanno più a cuore a un'organizzazione come la nostra, alle lavoratrici e ai lavoratori pubblici che rappresentiamo?

**Carlo Podda**

Stando al programma condiviso dall'alleanza che (sia pure nella misura e nel modo che tutti conosciamo) ha vinto le elezioni, si dovrebbe poter guardare con una certa fiducia al prossimo futu-

<sup>3</sup> Le proposte emendative approvate dal Congresso nazionale della Funzione pubblica CGIL (Viterbo, 14-16 febbraio 2006), furono poi sostanzialmente accolte nel documento conclusivo del Congresso nazionale della CGIL (Rimini, 1-4 marzo 2006). I testi dei documenti si possono leggere nel sito della FP CGIL ([www.fpcgil.it](http://www.fpcgil.it)) e in quello della CGIL ([www.cgil.it](http://www.cgil.it)).

<sup>4</sup> Cfr. E. (A.) Carra, *Il voto specchio (deformato?) dell'Italia*, pp. 71-90 ss.

## EDITORIALI

ro. Tuttavia, personalmente non ho mai ignorato che in quel documento vi sono, certo, importanti punti per noi condivisibili – anche alla luce delle concezioni e delle proposte innovative che, in questi anni, un vasto movimento di opposizione ha proposto sulla scena sociale e politica – ma non mancano né sono poche le reticenze. In un certo senso, si potrebbe dire che quel programma è un po' come uno spartito musicale: importante per le note e gli accordi che contiene, ma non meno significativo per la presenza di qualche accordo dissonante, per il vuoto di spazi non musicati proprio là dove sarebbe stato bello e giusto trovare qualche brillante sequenza melodica o armonica, o un movimento *mosso* anziché un *moderato* o un *andantino*. Ma, per restare nella metafora, mi rendo ben conto che si tratta di uno spartito scritto a più mani, da tanti autori che sono portatori di ispirazioni, culture ed esperienze (soprattutto economiche e sociali) anche molto diverse, sicché l'opera non può non esserne la risultante – diciamo così – mediata nella composizione e nella concertazione.

Dunque, la vera domanda è: il governo si atterrà, nella sua azione effettiva, ai punti di programma convenuti? O prevarrà la logica di una sorta di realismo pragmatico che – anche alla luce di un risultato elettorale inferiore alle aspettative – potrebbe produrre atteggiamenti pratici anch'essi al ribasso rispetto agli impegni assunti nel programma?

In linea di principio, questo timore era saggio coltivarlo anche immaginando un più marcato successo elettorale. Il risultato, poi, costituisce un ulteriore elemento di complicazione, perché la ricerca della garanzia del massimo della coesione – nella condizione in cui ciascuna componente dell'alleanza ha un peso oggettivamente essenziale – ha comportato la composizione di un equilibrio di governo – come dire? – 'iper-politicizzato' dalla presenza di tutti i leader dei partiti della coalizione.

Ora, noi sindacalisti conosciamo bene questo genere di situazioni e abbiamo una nostra espressione gergale che le definisce: per noi queste sono le 'mediazioni di cristallo'. Insomma, quando un'intesa operativa destinata a generare azioni forti e determinate si fonda su di un equilibrio delicatissimo, si accresce ine-

## EDITORIALI

vitabilmente il rischio di un indebolimento nell'azione quotidiana che, a sua volta, rende più fragile la coesione fra i contraenti, inducendoli a chiudersi in difesa e ad accentuare, paradossalmente, la pretesa di una certa autosufficienza.

Temo, dunque, che quanto noi abbiamo auspicato – a proposito del ruolo nostro e, in generale, delle parti sociali – possa incontrare una difficoltà più aspra di quanto non avessimo immaginato. Noi pensavamo questo: il governo avrà una propria impostazione complessivamente orientata verso contenuti condivisibili, ma – almeno su alcuni punti per noi essenziali – il differenziale fra le posizioni governative e le nostre più avanzate ambizioni proveremo comunque a colmarlo agendo posizioni e proposte forti, e anche avvalendoci, in generale, di quel solido e innovativo rapporto conquistato col sistema articolato di soggetti sociali e di movimenti che in questi anni ha, con noi, segnato nel merito e nell'azione l'opposizione netta alle culture liberiste e al governo Berlusconi. Così – per usare un'immagine della vecchia politica – costruiremo 'equilibri più avanzati' per le soluzioni che il governo via via troverà dinanzi ai problemi del Paese.

Ora, questo schema abbastanza semplice – se si vuole – ma ragionevolmente efficace, mi pare francamente messo in discussione dalla fragilità degli equilibri governativi raggiunti. E temo che sarà difficile spostare le mediazioni che gli accordi di volta in volta il governo raggiungerà al suo interno. Più difficile di quanto potessimo immaginare prima del voto di aprile.

Comunque, stando ai primi atti, direi proprio che il nostro giudizio non può che essere ancora sospeso. Se poi consideriamo – e non possiamo non farlo – le indiscrezioni fondate che, proprio in queste ore, stanno circolando attorno all'impostazione del Documento di programmazione economica e finanziaria (DPEF) che sta per essere approvato, devo dire che mi pare inevitabile avere, purtroppo, una certa preoccupazione.

In termini assai generali, mi sento di dire che vedo ancora forte (e temo molto) la permanenza, fra gli orientamenti ispiratori del governo, di quella impostazione culturale – caratteristica del neoliberismo a partire dagli anni Novanta – che fu felice-

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

mente definita 'pensiero unico'<sup>5</sup>: le logiche globali del mercato assunte più o meno generalmente da tutti (pur nelle varie accezioni e concrete espressioni politiche, dalle più selvagge alle più temperate) come principio di regolazione 'naturale' e pressoché assoluto. Di più, la natura composita e tendenzialmente un po' rissosa della maggioranza ha già determinato uno squilibrio di natura strutturale negli assetti di governo: il cosiddetto 'spacchettamento' dei Ministeri, sui quali, magari, torneremo dopo.

Ma devo aggiungere che vedo anche atti positivi. Fra i primi, la decisione assunta dal ministro dell'Università e della Ricerca a proposito dell'opportunità di revocare il veto italiano al finanziamento da parte dell'Unione Europea della ricerca medico-scientifica che i singoli Stati membri dell'Unione intendessero sviluppare utilizzando le cellule staminali: un riconoscimento elementare, secondo me, di libertà e di rispetto reciproco fra gli Stati dell'Unione. E mi ha convinto anche la scelta del ministro dell'Istruzione che – con l'atto semplicissimo di due circolari – ha intanto bloccato l'applicazione delle 'riforme' della Moratti, larghissimamente contestate soprattutto e proprio nel mondo della scuola: a dimostrazione che si può essere 'moderati' e contemporaneamente 'radicalmente' democratici e riformatori, all'opposto di quanto aveva dimostrato il governo precedente che, francamente, proprio non si può considerare sia stato moderato (a proposito di parole malate, o dal significato ambiguo).

Tornando alle ombre, è certo che, fino a questo momento, è apparsa ancora troppo confusa la valutazione dello stato reale dei conti pubblici e delle risorse disponibili per lo sviluppo e per il recupero dell'equità sociale, devastata dalle politiche neoliberiste degli ultimi anni. Come dicevo, verificheremo presto e, spero, con maggiore chiarezza, ma le prime indiscrezioni che circolano proprio in queste ore sull'impostazione qualitativa e quantitativa del DPEF non sono incoraggianti. In ogni caso, non ho esitazioni ad affermare che, per quanto ci riguarda – e penso anche e soprattutto, naturalmente, ai contratti nazionali e alle prospettive del lavoro pubblico e del sistema

<sup>5</sup> I. Ramonet, «Le Monde diplomatique», gennaio 1995.

## EDITORIALI

pubblico – il rispetto dell'impostazione di svolta definita nel programma, per noi non è certamente eludibile...

*Ci torniamo tra poco. E diffusamente, se vorrai, trattandosi della questione, oggi, di più stringente attualità. Ma proviamo a procedere per gradi e torniamo, seppur sommariamente, alla questione cui hai poco fa accennato: il cosiddetto 'spacchettamento' dei ministeri. In effetti, una delle prime questioni sulle quali si è data, nella nuova maggioranza, l'occasione di una discussione non facile e di un esito controverso è stata costituita proprio dall'esuberante quantità di ministri, vice ministri e sottosegretari e, in particolare, dall'assetto delle funzioni di governo, che un sindacato come il nostro non ha potuto non seguire con particolare attenzione e responsabilità, trattandosi per tanta parte di competenze e di interessi che toccano direttamente quanti rappresentiamo e, in generale, le lavoratrici e i lavoratori pubblici. Ma c'è un profilo politico più generale che – pensiamo – non può interessare di meno un sindacato come il nostro, in rapporto ai valori e agli obiettivi politici generali che ci muovono, al di là della nostra stretta funzione di rappresentanza. L'organizzazione delle funzioni politiche e amministrative di un governo, infatti, è in diretto rapporto con le strategie e le concrete politiche operative che il governo stesso si dà, e ne costituisce dunque un indicatore importante. Sotto questo profilo, il tuo punto d'osservazione può certamente costituire un osservatorio particolarmente privilegiato, in grado di scorgere i nessi tra funzioni e obiettivi meglio di quanto non sia possibile a osservatori meno competenti o meno attenti e informati.*

*Quali sono dunque le ragioni della tua valutazione non positiva attorno a questo, diciamo così, 'atto fondativo' della struttura del governo?*

*E quali implicazioni politiche sei già in grado di trarne, soprattutto in relazione alle strategie e agli obiettivi innovativi che, in questi anni, in tanti abbiamo invocato come fondamento per una radicale svolta 'antiliberalista'?*

Questa che voi citate costituisce proprio la prima, preoccupante concretizzazione dei rischi di cui ho appena detto. E si tratta,

Q U A L E S T A T O



## EDITORIALI

effettivamente, di materia propria del nostro mestiere, del nostro lavoro. A proposito della scomposizione e ricomposizione dei ministeri, del trasferimento di competenze dall'uno all'altro, si possono citare esempi che, per chi non sia minimamente del mestiere, appaiono francamente inspiegabili o, meglio, ispirati da logiche che sarebbe difficile far intendere e, soprattutto, far accettare da parte delle lavoratrici e dei lavoratori direttamente interessati. Ma anche da parte dei cittadini.

Dopo due anni di un lungo lavoro di confronto con diversi soggetti sindacali (e, naturalmente, anche con noi), cinque anni fa venne raggiunta un'intesa a proposito dell'organizzazione delle competenze nei diversi ministeri. Ad esempio, si decise che il ministero del Commercio con l'estero non avesse più ragione di esistere, e si discusse se quelle attività potessero essere ricollocate o sotto la competenza del ministero degli Esteri – come avviene in tanti paesi d'Europa e del mondo – oppure sotto quella del ministero delle Attività produttive: prevalse quest'ultima scelta.

Ebbene, ora il ministero del Commercio con l'estero è stato di fatto ricostituito. Infatti, è stato interrotto il nesso fra governo delle attività produttive e scenario internazionale, grazie alla collocazione dell'istituto per il Commercio con l'estero (ICE) sotto la vigilanza del ministero denominato proprio: 'Per il commercio internazionale e per le politiche europee'. Così, le politiche alimentari sono state sottratte al ministero dello Sviluppo economico e collocate nel ministero delle Politiche agricole, forestali e alimentari; ancora, la competenza sulle politiche energetiche (nonché la segreteria del Comitato interministeriale per la programmazione economica) è stata collocata presso la presidenza del Consiglio dei ministri, mentre cinque anni fa si era solennemente convenuto che la presidenza del Consiglio, essendo il più alto luogo di coordinamento, indirizzo e vigilanza sulle attività di governo, non avrebbe dovuto avere alcuna attività diretta di gestione. Si potrebbe continuare con gli esempi: le politiche del turismo riportate nell'alveo del Ministero dei beni e delle attività culturali, per non parlare del clamoroso caso della rinnovata separazione tra le competenze per le infrastrutture e per i trasporti.

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

Purtroppo non trovo altra chiave interpretativa, per questi fenomeni, se non il giudizio che siano prevalse le ragioni della spartizione politica su quelle dell'efficacia e della finalizzazione dell'attività di governo. Aggiungo che è assai negativo che non ci sia un rigo, in quel decreto, che parla della necessità – prevista dall'attuale normativa contrattuale – che questi problemi debbano essere contrattati con il sindacato. Eppure, negli stessi ambienti ministeriali si sussurra che ci vorrà almeno un anno e mezzo, per portare a regime i cambiamenti introdotti. E non si potrà fare «garantendo l'invarianza della spesa», come è stato scritto. È del tutto evidente, infatti, che gli aumenti di spesa ci saranno: per i salari accessori che sono diversi da ministero a ministero; per i lavoratori che saranno trasferiti o ritrasferiti; per la creazione degli uffici in diretta collaborazione con i ministri, che sono evidentemente destinati a moltiplicarsi.

Non mi sto intrattenendo su questioni banali. Per noi, comunque, non lo sono affatto, dal momento che si tratta di rilevanti problemi di controllo e contrattazione dell'organizzazione del lavoro. Ma sottolineo ancora che, in molti di questi casi, ne va proprio dell'efficacia dell'azione di governo. Altro che semplificazione amministrativa. Non mi pare proprio che si possa addebitare al sindacato la responsabilità – tipica della vulgata antisindacale – di essere il vero e primo nemico di ogni semplificazione, di ogni innovazione e modernizzazione.

Ma vengo ora alla questione che avete opportunamente sollevato, quanto al rapporto fra assetto delle funzioni di governo e strategie e obiettivi di cambiamento. Uno dei grandi campi di ricerca e d'azione politica e culturale esplorato sempre più in questi anni, è stato quello dei beni comuni. Un campo nel quale anche il nostro sindacato si è cimentato e si è speso – sostenendo confronti non facili nella stessa CGIL – nella consapevolezza del valore innovativo e strategico che questo tema riveste. All'inizio era molto circolata l'idea (che, per la nostra parte, noi abbiamo sostenuto) dell'istituzione di un ministero dei beni comuni. Poi non se ne è più parlato. Personalmente, avrei visto bene la collocazione di tale competenza nell'ambito di quelle legate alle funzioni pubbliche o alle attività produttive. Ma il

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

problema è stato infine risolto negandolo alla radice: non esiste sotto nessun profilo la voce 'beni comuni'; è rimossa la questione del loro governo che, invece, costituisce secondo noi una delle frontiere più delicate e innovative dello sviluppo compatibile del paese, uno dei nodi più critici per una politica di svolta che voglia qualificare gli spazi pubblici difendendoli dall'invasione privatistica delle logiche di mercato e salvaguardando, nello stesso tempo, i diritti e il valore del lavoro pubblico e i diritti della cittadinanza e della democrazia partecipata.

Questi problemi, naturalmente, comportano già conseguenze importanti sull'azione di governo: per fortuna la posizione rappresentata dal governo italiano a proposito della Direttiva Bolkestein<sup>6</sup>, così come approvata sulla base del compromesso raggiunto al momento del voto nel Parlamento europeo<sup>7</sup>, non è stata quella che avrebbe desiderato il ministro Emma Bonino, la quale ha pubblicamente manifestato la propria insoddisfazione anche rispetto al compromesso – per noi del tutto insoddisfacente, ma per opposti motivi – raggiunto in Parlamento, esprimendosi<sup>8</sup> in modo non troppo diverso da come si era già espresso il 2 maggio scorso il governo Berlusconi, secondo il quale la

<sup>6</sup> Il 29 maggio il Consiglio europeo per la competitività ha approvato il testo prodotto dalla Commissione europea sulla base di quello approvato il 16 febbraio scorso dal Parlamento europeo. Il governo italiano, rappresentato dai ministri Bonino e Mussi, ha approvato il nuovo testo, considerando – diversamente dal governo Berlusconi – positivo il compromesso raggiunto in Parlamento.

<sup>7</sup> Il testo della Direttiva sui servizi nel mercato interno (Direttiva Bolkestein) approvato il 16 febbraio scorso, in prima lettura, dal Parlamento europeo e quello del documento del 28 febbraio che illustra la posizione critica della Funzione pubblica CGIL si possono leggere nella sezione *No alla Bolkestein* del sito della Funzione pubblica: <<http://www.fpcgil.it/noallabolkestein.htm>>.

<sup>8</sup> Vedi, su «la Repubblica» del 22 maggio 2006, l'intervista a Emma Bonino a cura di Giovanna Casadio: «Lei, radicale liberale, ha votato contro il compromesso sulla Direttiva Bolkestein. Ora cosa farà?». «Lo vedrò, dopo una consultazione con il governo. Lo svuotamento della Direttiva di liberalizzazione dei servizi fu sostenuto a Strasburgo da Forza Italia, anche dalla Margherita e dai Ds. Contro per motivi opposti, perché la riteneva troppo liberale, Bertinotti. Adesso è forse tardi per correggere, prima di tutto mi consulterò con il ministro Padoa Schioppa».

## EDITORIALI

liberalizzazione dei servizi avrebbe dovuto includere le agenzie di lavoro interinale e quelle di sicurezza private, limitando, inoltre, al massimo l'esclusione della sanità e dei servizi sociali dal campo dei servizi da liberalizzare. Insomma, vorrei che fosse chiaro che il nostro appassionarci sulla composizione del governo non è tanto il frutto di una deformazione da addetti ai lavori, quanto e soprattutto l'espressione di una preoccupazione di cui si comincia già a vedere la fondatezza, circa i contenuti dell'azione di governo. I quali, naturalmente – giova ripetere – non possono essere indipendenti dalla struttura del governo stesso!

*È ora di venire all'attualità più stringente, al cuore delle questioni che più da vicino ci riguardano e ci coinvolgono: qual è lo scenario nel quale ci troviamo, nell'imminenza della presentazione del DPEF e all'indomani dell'approvazione, il 30 giugno scorso, della 'manovrina'?<sup>9</sup> La manovra finanziaria è sembrata equilibrata. Non ha colpito duramente la spesa sociale e gli investimenti; ha avviato un progetto di lotta all'elusione e all'evasione fiscale e contributiva che sembra seriamente impostato; ha liberalizzato, ma all'interno del campo di servizi privati caratterizzati da rendite di posizione e di tipo corporativo che – fatte salve le dovute differenze e tenuto conto della necessità di concertare localmente tempi e modi dei provvedimenti con, ad esempio, la categoria dei tassisti – era tempo venissero affrontate dal punto di vista dei cittadini.*

*Ma non può sfuggirci che fra gli obiettivi di ulteriori, prossime liberalizzazioni, sono stati esplicitamente citati i servizi locali di interesse generale – fatta salva la proprietà e la gestione pubblica dell'acqua, fortunatamente – e, in generale, sembrano proprio sotto tiro il sistema pubblico e il lavoro pubblico, a proposito del quale se ne sono sentite, in queste settimane, proprio di tutti i colori.*

<sup>9</sup> Il decreto approvato il 30 giugno scorso dal governo – detto 'manovrina finanziaria' – prevede, per il 2006, 4,3 miliardi di Euro fra nuove entrate (3,4 md.) e tagli alle spese (0,9 md.), a fronte di 3,4 miliardi di Euro di maggiori spese. Per il 2007, 5,8 miliardi di Euro di nuove entrate e 1,3 miliardi di Euro di tagli alle spese.

## EDITORIALI

*Le tue risposte alle nostre domande hanno finora espresso – per diverse ragioni e sotto diversi profili – una forte preoccupazione attorno alla possibilità che stia per avviarsi effettivamente la svolta che, come abbiamo detto più volte e da tempo, noi riteniamo necessaria soprattutto sotto il profilo economico e sociale e, in particolare, su alcuni punti che abbiamo elaborato e proposto con convinzione sin dalla Conferenza programmatica dello scorso anno e, poi, in occasione del nostro congresso di Viterbo e anche nel congresso di Rimini della CGIL, oltre che in tante altre occasioni e iniziative interne ed esterne al sindacato.*

*Prima di affrontare, dunque, l'inevitabile problema del che fare, vuoi precisare, in generale, le tue valutazioni sulle linee di politica economica e sociale che già sono emerse o sembra stiano per emergere in questa fase?*

Procediamo con ordine, anche per cercare di capire meglio le ragioni e le logiche che portano all'impostazione del DPEF che, a quanto sembra, sta delineandosi in queste ore e, dunque, per cercare di interpretare – seppur grossolanamente e col beneficio dell'inventario – le prospettive che ci attendono.

Abbiamo subito un lungo periodo – a proposito dei famosi cento giorni – costellato da annunci, direi da vere e proprie 'grida', in qualche caso. Quasi non è passato giorno senza che qualche ministro – anche tra i più autorevoli – si esercitasse a gettare allarmi estremi sullo stato dei conti pubblici. Ora, mi pare che gli ultimi dati dimostrino che l'eredità lasciataci dalle destre, quanto ai conti pubblici, non è certo leggera ma, in fondo, la situazione è esattamente quella che da tempo l'opposizione di centro-sinistra aveva denunciato. Non si sfugge, dunque, all'impressione che qualcuno – anche in campo governativo – abbia più o meno consapevolmente premuto sull'acceleratore dell'allarmismo per dare ulteriori e più forti argomenti alla motivazione di una tendenza politico-culturale profonda e dura a morire: assumere misure draconiane a proposito della spesa pubblica, intervenendo con gli strumenti classici suggeriti dalle teorie economiche tradizionali, rafforzate ed esasperate nell'ultimo quindicennio dall'ideologia neoliberista del pensiero unico: tagliare la spesa sanitaria, i trasfe-

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

rimenti agli enti locali e intervenire sulla previdenza; sulle retribuzioni dei pubblici dipendenti, magari bloccando i contratti; sul lavoro pubblico, bloccando le assunzioni.

Facile, no? Se penso che la strategia fondamentale da seguire sia quella di ridurre più o meno indiscriminatamente la spesa pubblica, che cosa di più banale che ridurre la portata dei quattro 'rubinetti' che, nel complesso, ne regolano l'80% dell'erogazione? Ho detto banale non solo perché si tratterebbe di tradizionali e fallimentari ricette che finirebbero ancora una volta per colpire i settori sociali più deboli, quelli che di più hanno pagato in questi anni, mentre si sono arricchiti mostruosamente quanti hanno potuto lucrare su rendite finanziarie spesso speculative. Ma anche per sottolineare la falsa coscienza che, consapevolmente o meno, ispira queste idee. Insomma, si è capito o no che la crescita a dismisura del precariato e delle collaborazioni ha dimostrato che non basta bloccare le assunzioni ed il *turn over* per impedire che venga ugualmente alimentata la spesa per il personale delle amministrazioni pubbliche? È stato semplicemente utilizzato un altro capitolo di bilancio, e così abbiamo avuto – grazie al blocco delle assunzioni – quella diffusione smisurata del lavoro precario che ha portato – e anche questo è noto, specie ai lettori di «Quale Stato» – alla precarizzazione degli stessi diritti fondamentali delle persone, che proprio da un lavoro pubblico di qualità dovrebbero trarre la garanzia della esigibilità e della qualità dei servizi a tutela dei loro diritti.

Questi annunci<sup>10</sup>, almeno per ora, sono rimasti tali e, anzi, è seguito poi un atto di governo – il decreto detto 'manovrina' finan-

<sup>10</sup> Il 14 giugno, in occasione dell'audizione dinanzi alle Commissioni Bilancio di Camera e Senato, il ministro dell'Economia Tommaso Padoa Schioppa, definendo «drammatica e molto grave» la situazione economica e dei conti pubblici, annunciò che nei primi giorni di luglio sarebbe stata presentata la manovra finanziaria (stimata attorno ai 10 miliardi di Euro) insieme con il Documento di programmazione economica e finanziaria (DPEF). In quella stessa circostanza, il ministro affermò: «[...] Siamo in un'epoca in cui la demografia dell'impiego pubblico permette operazioni di una certa importanza senza creare particolare sofferenza sociale». Il 15 giugno, in un suo editoriale sul «Corriere della sera», Francesco Giavazzi scrisse: «Tra i molti che in questi giorni si eser-

## EDITORIALI

ziaria – che non ha preteso di avere l'entità e l'ampiezza miracolicamente 'risanatrice' che era stata annunciata, quando si era alluso all'ipotesi di raggiungere *subito*, entro l'autunno, l'obiettivo di circa 35-40 miliardi di Euro per una manovra finanziaria che, per i tempi e i modi, avrebbe ammazzato un cavallo.

Ma – ecco come possono concretizzarsi da un momento all'altro le nostre preoccupazioni – proprio in queste ore ci arriva, in totale contraddizione, un segnale di qualità del tutto opposta: si parla di un testo del DPEF che dovrebbe riproporre un'entità della

citano nel dare suggerimenti al ministro dell'Economia, la cosa più intelligente l'ha detta il professor Nicola Rossi, economista e deputato Ds. Rossi propone di mandare in pensione anticipata 100.000 dipendenti pubblici (su un totale di oltre 3 milioni e mezzo) e sostituirne due su dieci con nuovi assunti giovani. Poiché una pensione costa allo Stato il 65% del salario di un dipendente pubblico, si risparmierebbe anche se i nuovi assunti fossero tre per ogni dieci prepensionati. O, meglio ancora, si potrebbe assumerne solo uno per ogni dieci pensionati, ma di livello più elevato e pagandolo il doppio: si continuerebbe a risparmiare ma rafforzando l'efficienza della pubblica amministrazione. [...] "Non si può obbligare nessuno ad andare in pensione anticipata": prevedo l'obiezione. Ma perché alla Fiat sì e nell'amministrazione pubblica no? Perché se davvero questi lavoratori desiderasse continuare a lavorare si devono privilegiare i pubblici? Rispetto a un metalmeccanico che lavora 40 ore settimanali, è più probabile che uno statale che ne lavora solo 36 ed esce dall'ufficio alle 13.45 abbia un secondo lavoro e quindi soffra meno di un eventuale prepensionamento». In un'intervista pubblicata su «l'Unità» del 15 giugno, la replica di Carlo Podda: «È una stupidaggine, una vera stupidaggine. [...] Io ho tre problemi, che sono: rinnovo dei contratti, peso del fisco sul salario dei lavoratori dipendenti e stabilizzazione del precariato. Su questi tre problemi mi aspetto delle risposte dal governo. Se ci saranno, ci si potrà mettere d'accordo, se non ci saranno il sindacato non potrà andare in vacanza. [...]». Sullo stesso argomento, nella stessa pagina de «l'Unità», venne riportata una dichiarazione rilasciata da Rino Tarelli, segretario generale della Federazione pubblici servizi CISL: «Si tratta di affermazioni accademiche che [...] spacciano ricette pseudo-blairiane, ignorando perfino il banale dato numerico che oppone i 5 milioni di dipendenti pubblici britannici ai 3,2 milioni di addetti italiani, a quasi parità di popolazione.» Il riferimento alla vicenda britannica – ripreso polemicamente da Tarelli – era stato impropriamente evocato in occasione dell'intervista di Nicola Rossi. In realtà, si tratta di un ben noto provvedimento avviato dal governo britannico: non il licenziamento indiscriminato di 90.000 dipendenti pubblici, ma l'abolizione dei loro posti di lavoro – prevalentemente allocati presso le ammi-

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

manovra pari a 35 miliardi di Euro, e in una logica prevalentemente fondata su tagli alla 'solita spesa' della quale ho detto proprio poco fa. E, dunque, con tempi di realizzazione del risanamento finanziario che negherebbero le indiscrezioni, pure circolate nei giorni scorsi, secondo le quali il ministro dell'Economia stava finalmente cominciando a considerare opportuna l'eventualità di chiedere all'Unione Europea un anno in più per rientrare nei parametri di Maastricht nel 2008, diluendo nel tempo il recupero della disastrosa condizione finanziaria nella quale ci ha cacciato il precedente governo. Tra parentesi: ma non è curioso che la stessa Unione Europea che fino a qualche mese avrebbe considerato efficace la manovra del ministro Tremonti, all'improvviso pretenda dal nuovo governo il repentino risanamento di quei conti?

La nostra preoccupazione è accentuata da una constatazione allarmante, sulla quale voglio essere molto chiaro. La 'manovrina' approvata il 30 giugno scorso ha, in effetti, i caratteri che avete richiamato voi: si è presentata complessivamente equilibrata ed equa, non è intervenuta sulla spesa sociale, non presenta le misure – pure ventilate – di sospensione dei contratti pubblici e nemmeno quella – che, pure, c'era nella prima stesura del provvedimento – sulla contrattazione integrativa che l'intervento dei sindacati (si badi bene) ha sfilato dal provvedimento quando già era stato approvato dal Consiglio dei ministri.

Ecco il punto dell'allarme, allora: così come il decreto finanziario del 30 giugno non era stato il frutto di alcun confronto fra

nistrazioni centrali – e lo spostamento verso uffici periferici. Tale consistente processo di ristrutturazione e mobilità avrebbe comunque prodotto – secondo il governo britannico – oltre 60.000 nuove assunzioni prevalentemente presso le amministrazioni locali e nei pubblici servizi.

Per le modalità utilizzate, per i disagi creati nelle amministrazioni ristrutturate e alle lavoratrici e ai lavoratori coinvolti, a quel provvedimento e ai suoi attuali sviluppi si opposero e si oppongono tuttora con energia i sindacati britannici dei pubblici dipendenti, che hanno dato già vita a scioperi e grandi manifestazioni. Va poi annotato – come hanno sottolineato i sindacati stessi – che in Italia l'incidenza dei lavoratori pubblici sul totale dei lavoratori dipendenti e sul totale dei cittadini è pari a quella media europea. Di conseguenza, lo è anche l'incidenza della spesa sul PIL, peraltro in calo negli ultimi dieci anni.

Q U A L E S T A T O



## EDITORIALI

governo e sindacati, temo fortemente che noi potremmo trovarci nei prossimi giorni dinanzi a un testo del DPEF che, al più, ci sarà illustrato (e non so quanto in dettaglio) prima di essere adottato.

Così, proprio, non va. Penso, francamente, che anche con alcune organizzazioni professionali di stampo più o meno corporativo si debba cercare la strada del confronto preventivo, fatto salvo il diritto-dovere del governo di assumersi in conclusione le proprie responsabilità. Tanto più che, se non lo fa il governo, toccherà poi a qualcun altro – come i Comuni nel caso dei tassisti – provvedere a trattare tempi e modi dell'applicazione non facile di un provvedimento che, pure, considero in quel caso sostanzialmente giusto. Ma, a maggior ragione, considererei inaccettabile trattare le parti sociali (e in primo luogo i sindacati confederali), con le quali si dice di voler ripristinare il metodo della concertazione, alla stregua di scomode corporazioni di mestiere, come mi pare auspichi, invece, anche tanta parte della stampa cosiddetta moderata.

Non sono un patito della concertazione ad ogni costo, preconstituita negli esiti obbligatoriamente positivi. Anzi. Penso fermamente, però, che vada finalmente recuperato – dopo tanti anni di condotta arrogante e unilaterale da parte del governo delle destre – un rapporto con le organizzazioni sindacali, un tavolo di concertazione correttamente condotto<sup>11</sup>: tanti punti di vista cercano obiettivi convergenti, senza che a nessuno sia chiesto, *preventivamente*, di rinunciare a rappresentare con forza il punto di vista dei valori, degli interessi, delle persone che rappresenta e, in mancanza di un accordo, di rinunciare a farlo vale-

<sup>11</sup> Vedi anche, a questo proposito, l'intervista di Enrico Galantini a Guglielmo Epifani, *Si al confronto e niente due tempi*, «Rassegna Sindacale», n. 23, 15-21 giugno: «[...] Il metodo è quello del confronto, della ricerca di un punto di vista condiviso fra posizioni che, in partenza, possono essere anche non simili; fermo restando che l'ultima parola spetta ovviamente a chi ha la responsabilità di decidere. [...] In questo modo non si svaluta il metodo della concertazione ma contemporaneamente si salvaguarda il principio di sovranità: [...] il diritto-dovere di scelta da parte di chi ha avuto il mandato dal popolo per decidere»

## EDITORIALI

re anche attraverso la mobilitazione e le iniziative di lotta democratica proprie del sindacato, per quanto ci riguarda.

In queste ore, dunque, la mia preoccupazione si è accentuata, sia per le prime indiscrezioni di merito attorno al testo del DPEF, sia per il timore che si possa procedere, da parte del governo, non curando tempestivamente e col dovuto rispetto la necessità di un corretto rapporto con le parti sociali e col sindacato in primo luogo. Spero davvero che, malgrado le indiscrezioni che circolano, il DPEF non neghi, fra l'altro, un segno buono, un tratto positivamente distintivo per un governo di centro-sinistra, che ho ravvisato nella struttura della manovrina del 30 giugno: la scelta di affidare prevalentemente alla crescita e a una decisa lotta contro l'evasione e l'elusione fiscale e contributiva, il reperimento delle risorse necessarie alla manovra finanziaria.

Si dice, ora, che il DPEF parta dall'assunto che l'incremento della spesa pubblica nel quinquennio 1995-2000 non sia stato inferiore a quello del quinquennio successivo. Sta di fatto, però, che nell'ultimo triennio la crescita del PIL è stata mediamente pari allo 0,3%. È dunque sulla crescita e sulle entrate che bisogna far soprattutto leva per rimettere in equilibrio il rapporto fra spesa e PIL. Naturalmente una scelta di questo genere – alternativa alla logica dei tagli indiscriminati 'tutti e subito' – se utilizzata anche nel DPEF e per la prossima Legge finanziaria, implicherebbe, come ho già detto, un confronto in sede di Unione Europea sui tempi del rientro dei nostri parametri macroeconomici entro i limiti di Maastricht. E qui, ripeto, c'è un punto serio di preoccupazione su un certo modo di interpretarsi 'europeisti', che mi pare caratterizzi il ministro dell'Economia e al quale non mi pare estraneo anche il presidente del Consiglio.

Ma torno al merito delle scelte fiscali adottate con la 'manovrina', per confermare che, personalmente, ne sono stato piuttosto confortato. Proprio perché, fino a qualche settimana fa, non mi sembrava affatto chiaro che fosse questa – malgrado il programma dell'Unione – una delle linee portanti del nuovo governo. E non vorrei proprio tornare su quel giudizio già nei prossimi giorni... Devo dire, infatti, che non mi era affatto piaciuto il silenzio che, anche da parte nostra, accolse le ipotesi formulate

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

dal vice ministro dell'Economia Vincenzo Visco, contestate brutalmente dall'opposizione, ma anche – con minore brutalità – dall'interno stesso della maggioranza. In fondo, Visco aveva affermato cose non solo chiaramente definite nel programma, ma comunque essenziali, se davvero si vuole evitare di partire – deludendo gli elettori del centro-sinistra e il mondo del lavoro – con la solita logica dei due tempi: prima il risanamento finanziario (e, magari, a carico prevalentemente dei sacrifici dei soliti noti), poi, domani, lo sviluppo e un'equa redistribuzione della ricchezza.

No, così non andrebbe proprio bene, e credo che, in tal caso, sarebbe inevitabile una forte risposta nostra.

Che cosa aveva detto, infatti, Visco? Aveva detto semplicemente e ragionevolmente che le tasse bisogna pagarle, e farle pagare a tutti, combattendo l'elusione, l'evasione, le frodi. Peraltro – e opportunamente se ne parla anche in questo fascicolo di «Quale Stato»<sup>12</sup> – è ormai dimostrato dai dati della stessa Banca d'Italia che il dissesto gravissimo dei conti pubblici è stato soprattutto provocato, in questi anni, da un pauroso calo delle entrate fiscali e, detto per inciso, non certo dal costo del lavoro pubblico, dal momento che i contratti nostri sono tutti in fortissimo ritardo sia di applicazione che di stipula.

Questa questione di una lotta seria ed efficace contro l'evasione e l'elusione fiscale, non è solo una questione di principio di primaria grandezza, ma – non mi stancherò mai di ripeterlo – anche una delle condizioni essenziali per evitare i due tempi, trovando subito le risorse necessarie allo sviluppo non nelle solite tasche, ma là dove si sono accumulate più che consistentemente (e spesso fraudolentemente) in questi anni. E non sarebbe quindi essenziale, a questo scopo, programmare anche una ragionevole ed equa tassazione delle plusvalenze e delle rendite finanziarie che hanno più che arricchito una (piccola) parte del paese, mentre si impoveriva la maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori (ma anche dei cosiddetti ceti intermedi) in questi

<sup>12</sup> Vedi l'articolo di C. Oddi, *Il mercato nel Welfare. Percezioni ed effetti della precarizzazione del lavoro pubblico. A proposito della ricerca curata da ARCI, ARNM, ATTAC, FP CGIL*, pp. 329-344.

## EDITORIALI

anni? E, poi, non eravamo tutti contrari alla riforma delle aliquote IRPEF imposta dal governo Berlusconi e, in particolare, al cosiddetto 'secondo modulo' di Tremonti, che regalò 6 miliardi di Euro ai più ricchi, togliendoli dunque ai più bisognosi? E non aspettiamo dal 2001 il ripristino della restituzione del *fiscal drag*?

Tutti sono stupiti dell'andamento straordinariamente positivo dell'autotassazione di queste settimane. Io sarei un po' meno stupito: coloro che fino all'anno scorso si sentivano persino incoraggiati dal presidente del Consiglio ad evadere le tasse troppo onerose (ce lo ricordiamo?) stanno rendendosi conto che quei bei tempi sono finiti, che la prospettiva dei condoni non c'è più e che al posto dei condoni riprenderà una lotta più seria all'evasione fiscale. E decidono, dunque, che è meglio mettersi in regola. Non erano diavoli e sono diventati angeli. Hanno semplicemente incluso nella loro dichiarazione dei redditi (quando c'è) il calcolo di una possibile visita delle fiamme gialle.

Questo è quello che, mi pare, – e spero, sia presto confermato – si sta verificando. È evidente che, a mano a mano che il sistema dei controlli e di accertamento dell'evasione riprenderà vigore, che le Agenzie fiscali – soprattutto quella delle entrate – saranno messe in grado di nuovo di fare il loro lavoro, che la stessa Guardia di Finanza sarà più fortemente incentivata, il gettito aumenterà, alimentato – spero – anche dagli interventi strutturali per una crescente efficacia del sistema fiscale, che mi auguro il ministro e il governo vorranno adottare.

Insisto: se, invece, davvero il DPEF dovesse fondarsi – come si sente dire – su una misura dei tagli nettamente prevalente rispetto a quella delle entrate previste, personalmente non esiterei a dichiarare inaccettabile un'impostazione di questo genere, tanto più se i tagli fossero orientati a colpire, come al solito, le solite voci di spesa sociale e sanitaria.

Nessuno pensi, insomma, che siamo giunti a quella 'manovrina' che abbiamo giudicato sostanzialmente positiva, in assenza di una nostra iniziativa faticosa e severa (ancorché non concertata). Il sindacato ha unitariamente assunto – e noi in prima fila, naturalmente – posizioni molto nette: ancora fino a pochi giorni fa, tra i tecnici del governo, del ministero dell'Economia e della

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

Ragioneria dello Stato, si ventilava continuamente l'ipotesi della moratoria dei contratti pubblici. Noi abbiamo detto chiaro e con forza che non l'avremmo mai accettata e che un atto del genere avrebbe comportato inevitabilmente, da parte nostra, il ricorso ad azioni di conflitto. E abbiamo coinvolto con energia, come sindacati del pubblico impiego, anche le confederazioni, che hanno dato infine ulteriore forza alla nostra posizione.

Mi pare del tutto ovvio che lo stesso atteggiamento avremmo nei confronti di un DPEF che dovesse, paradossalmente, proporci la logica che, solo pochi giorni prima, eravamo riusciti a evitare. Si dice che nel testo del DPEF starebbe scritto che *si può dar corso a un ordinato rinnovo dei contratti pubblici*. Bene. Condivido anche l'aggettivo. Penso, infatti, che sia chiaro a tutti che – mi sia consentita la battuta – se si tentasse di impedire il rinnovo dei contratti, nel rapporto fra governo e sindacati di ordinato resterebbe poco.

*Ci pare dunque di capire che, dopo l'approvazione della 'manovrina', avevi considerato sventati i rischi più immediati – a proposito delle politiche contrattuali e anche delle 'grida' su ipotetiche riduzioni forzose e indiscriminate della massa delle lavoratrici e dei lavoratori pubblici – mentre, ora, ti inquietano le indiscrezioni che circolano attorno al DPEF che sta per essere approvato e, anche, il 'deficit' di confronto con le parti sociali e col sindacato che fino a questo momento si è manifestato. Preoccupazioni che – ripetiamolo – hanno un fondamento nel fatto che, come sappiamo, ci sono posizioni – anche nel campo delle forze che vogliamo considerare non liberiste – che sostengono che almeno il 30% delle lavoratrici e dei lavoratori pubblici sarebbero 'in esubero', fondandosi su assunti d'impianto teorico che hanno riferimento proprio in quella assolutizzazione della funzione regolatrice del mercato (con la conseguente svalorizzazione del sistema e del lavoro pubblico) ai quali ti sei riferito all'inizio.*

*Proviamo, per un attimo, a prescindere dalle preoccupazioni immediate che dovremo verificare nelle prossime ore e ad allargare un po' lo sguardo su un orizzonte più vasto che, comunque, dovrà costituire il nostro orizzonte anche nel prossimo futuro: i sistemi pubblici*

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

*e la garanzia dei diritti dei cittadini, temi ormai fatti propri dall'elaborazione 'non corporativa' del nostro sindacato.*

*Quali sono le priorità che consideri comunque ineludibili sin da questa fase, e quali le iniziative – sindacali e non solo – che pensi si debbano adottare, evitando di porsi semplicemente in attesa delle posizioni e delle iniziative del governo, per poi rispondere giocando – come dire? – di rimessa?*

Provo a rispondere alla vostra domanda non in astratto, ma argomentando su un tema che – oltre a costituire una delle nostre priorità – mi pare emblematico dei rischi che stiamo correndo e dello scenario che – sono d'accordo con voi – in assenza di forti iniziative, non solo nostre, potrebbe delinearsi. Anzi, forse si sta già delineando.

Mi riferisco esattamente al dibattito strisciante (e neanche troppo) sull'entità delle modifiche – *abrogazione, sostanziali ritocchi, cambiamenti lievi, semplici aggiunte* e così via) da apportare alla Legge 30<sup>13</sup>, strumentalmente e anche un po' immoralmente detta Legge Biagi.

Per farmi capire bene, affermo senza reticenze che, secondo me, questo dibattito non avrebbe dovuto neanche porsi o, comunque, dovrebbe risolversi subito, ribadendo quanto è già stato a suo tempo definito, almeno nell'ambito del centro-sinistra, con una certa precisione. Per quanto mi riguarda – e penso innanzi tutto al mio ruolo nella CGIL – io intendo fermamente adottare proprio questo criterio di trasparenza: su questo punto non c'è da riaprire una discussione. Dobbiamo semplicemente praticare le decisioni assunte a conclusione di una lunga e complessa stagione congressuale: superare quella legge – abbiamo deciso – significa *riscriverla* quasi totalmente, trasformandone radicalmente l'impianto, la natura.

Per essere chiaro – e non è la prima volta che lo sostengo – per me quella legge costituisce il più organico tentativo di tra-

<sup>13</sup> La cosiddetta 'riforma del mercato del lavoro', Legge 14 febbraio 2003 n.30: *Delega al governo in materia di occupazione e mercato del lavoro.*

## EDITORIALI

sformare il diritto del lavoro in una branca del diritto commerciale (quindi del diritto privato), di eliminare la configurazione delle rappresentanze collettive nelle relazioni tra le parti rendendo dunque *individuale* il rapporto tra prestatore e compratore d'opera, che si trasforma, quindi, in rapporto mercantile vero e proprio. Ma se è così, allora è esattamente questo fondamento che va *riscritto!* Dunque, la discussione su *abrogare* o *non abrogare* o è stoltamente mal posta, o lo è consapevolmente e maliziosamente, nel senso che è ambiguamente finalizzata a nascondere altre intenzioni.

Non voglio fare processi alle intenzioni, né apparire troppo diffidente o malizioso a mia volta. Sta di fatto che i precedenti non mancano: altre compagini di sinistra o di centro-sinistra, in Europa, si sono rassegnate nel recente passato a cercare semplicemente di *temperare* il lavoro sporco brutalmente svolto, in precedenza, dalle destre liberiste. E a proposito di precarizzazione del lavoro, non dimentichiamoci che noi sindacalisti abbiamo non solo l'obbligo di rappresentare e tutelare persone in carne e ossa, in una situazione nella quale – ormai tutti ne convengono – la gran parte di questo fenomeno ha il suo epicentro proprio nel lavoro pubblico e nei servizi in particolare (solo nel servizio sanitario e negli enti locali il 30% delle lavoratrici e dei lavoratori sono precari, in varie forme), ma dobbiamo soprattutto cimentarci con un problema di ordine generale, con una questione di valori, dal momento che è ormai dimostrato che precarizzare il lavoro pubblico significa precarizzare i servizi ai cittadini e, dunque, i loro diritti sociali fondamentali. Entro la fine di questo anno, per la prima volta avremo – secondo valutazioni convergenti di economisti e organi di controllo – il licenziamento di circa 40.000 lavoratrici e lavoratori precari delle amministrazioni pubbliche. E proprio a causa delle norme predisposte – a proposito delle riduzione degli stanziamenti per i contratti di collaborazione coordinata e continuativa e per le collaborazioni negli enti locali e in tutte le amministrazioni pubbliche – dagli stessi dirigenti amministrativi che, ora, si mostrano preoccupati se non scandalizzati. Se avremo questi 40.000 precari che diverranno veri disoccupati, si dissolverà definitivamente quella speranza –

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

già in questi anni fortemente affievolita, dal momento che ci sono tanti che vivono nel precariato persino da 8 e 10 anni – secondo la quale, prima o poi, nelle amministrazioni pubbliche il lavoro precario si sarebbe comunque stabilizzato.

Come si sa, abbiamo poi diverse centinaia di migliaia di lavoratrici e di lavoratori pubblici (il numero esatto è controverso, ma supera certamente i 300.000) che hanno rapporti di lavoro non a tempo indeterminato per funzioni che, invece, sono a tempo indeterminato. Basterebbe osservare con oggettività e buon senso quei rapporti di lavoro alla luce del lavoro *continuativo* effettivamente svolto da quelle persone, e salterebbe agli occhi di chiunque l'inaccettabilità *etica* di quelle situazioni. Un problema così macroscopico meriterebbe davvero di essere risolto con una legge di un solo articolo: «Non sono consentite forme di lavoro precarie o instabili per lavori stabili», punto. E comunque, fuor di battuta, la CGIL stessa ha definito ormai le sue proposte: bisogna riformare il Codice civile, distinguendo nettamente le figure del lavoro dipendente da quelle del lavoro autonomo, e superando dunque l'ambigua figura del lavoratore parasubordinato. E perché il lavoro flessibile torni a essere un'eccezione, non deve costare meno del lavoro a tempo indeterminato, che va ripristinato come la forma normale e prevalente nei rapporti di lavoro.

In ogni caso, se si applicasse subito un provvedimento in stile 'spagnolo'<sup>14</sup> – un provvedimento del tutto riformista, intendo, e non certo radicale – alla situazione italiana, la questione del precariato in Italia sarebbe avviata a pressoché totale soluzione, dal momento che è facilmente riscontrabile che il 90% dei lavori in

<sup>14</sup> Dopo 14 mesi di trattative, il 9 maggio scorso governo, sindacati e federazioni di imprenditori hanno siglato in Spagna un accordo da molti definito storico. La decorrenza del relativo decreto legge è stata stabilita per il primo luglio di questo anno. L'intesa – in un paese nel quale un lavoratore su tre ha un contratto a tempo determinato – incentiverà la trasformazione dei contratti precari in contratti a tempo indeterminato, attraverso l'obbligo per il datore di lavoro di stipulare un contratto a tempo indeterminato per i lavoratori che abbiano lavorato in quell'azienda per almeno 24 mesi in un periodo di 30 mesi. Le misure previste hanno anche lo scopo di favorire la stabilizzazione nel



## EDITORIALI

realtà continuativi ma attualmente affidati a lavoratrici e lavoratori precari, stanno protraendosi da ben più di 24 mesi.

Naturalmente so bene che c'è un problema consistente di finanza pubblica, so che bisognerà procedere con una certa gradualità. Ma è altrettanto evidente che, dal punto di vista dell'idea della dignità del lavoro in un modello civile e coeso di società, noi determineremmo una vera e propria svolta nel momento in cui potessimo proporre credibilmente alle persone – e soprattutto a tante giovani e a tanti giovani – un orizzonte entro il quale poter finalmente programmare con certezza la propria vita.

Tanto più che questo problema non reclama la sua soluzione 'solo' sulla base di considerazioni civili ed etiche (e sarebbe già abbastanza), e neanche 'solo' in rapporto all'evidente incremento della qualità del lavoro erogato nell'interesse sia dello sviluppo del paese che dei diritti dei cittadini, ma anche in virtù del fatto che già ora una grande quantità di quei lavori precari potrebbero essere stabilizzati a costo zero: si pensi ai rapporti di lavoro a tempo determinato (una stima attendibile valuta che siano quasi centomila) che vengono *continuamente* rinnovati da anni, in molte amministrazioni pubbliche: quei rapporti di lavoro non costano meno di un analogo rapporto di lavoro a tempo indeterminato.

Davvero, qualcuno che sia sul serio in buona fede, saprebbe forse spiegare *con sincerità* – cioè senza manipolare il ragionamento riducendolo alle consuete logiche contabili – perché si perpetuano da anni queste situazioni?

Un ragionamento analogo, si badi, si potrebbe fare pensando alla gran parte delle prestazioni regolate da rapporti mediati

mondo del lavoro dei giovani, i più colpiti dalla precarietà: sono previsti 4 anni di incentivi – da 600 a 800 Euro all'anno – per chi assume a tempo indeterminato giovani dai 16 ai 30 anni. Ai datori di lavoro che assumono donne con contratto a tempo indeterminato saranno riconosciuti dagli 850 ai 1200 Euro (per le donne che rientrano dalla maternità) all'anno per 4 anni. Cfr., in questo stesso fascicolo, M. Higuera, *Lavoro e diritti nella Spagna di Zapatero*, pp. 301-317. Cfr. anche, a proposito della vicenda che ha portato all'affossamento del CPE (Contratto di primo impiego) in Francia, A. Genovesi, *La rivolta dei giovani francesi. Lezioni per l'Italia*, pp. 283-300.

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

dalle Agenzie per il lavoro interinale che, anzi, costano allo Stato un po' di più di un normale rapporto di lavoro diretto a tempo indeterminato, a causa delle provvigioni riconosciute a esse riconosciute. Insomma, perché uno dei primi atti (a costo zero) di un governo di svolta non dovrebbe consistere nell'imprimere subito il segno di un'inversione qualitativa di tendenza, dicendo intanto a decine di migliaia di persone che la loro vita può cambiare, e comunicando così all'intero paese che questa sarà proprio la nuova, alternativa direzione di marcia che, via via, sarà percorsa per tutti gli altri casi di lavoro precario; quell'alternativa per la quale, insomma, ci siamo battuti in tutti questi anni?

Come dicevate poco fa, ci si ostina a valutare eccessivi i costi delle retribuzioni pubbliche, malgrado l'ultimo Rapporto dell'ISTAT<sup>15</sup>, reso noto solo recentemente, dimostri come nel biennio 2003-2005 le retribuzioni contrattuali nel settore pubblico si siano mantenute molto al di sotto della media del tasso d'inflazione: né poteva essere altrimenti, dal momento che non sono ancora in vigore i relativi rinnovi contrattuali. E, come sappiamo, vi sono – anche nella compagine governativa, aggiungo io – correnti di pensiero non irrilevanti che sostengono che l'insieme dei lavoratori pubblici non solo andrebbe svecchiato e rinnovato, ma anche ridotto nella quantità complessiva.

*Che fare, dunque? Permettici di insistere sulla base di una premessa: questa volta, diversamente dal passato, abbiamo svolto il congresso della CGIL prima della consultazione elettorale, dando esplicitamente a questa scelta il significato dell'affermazione di un'autonoma soggettività politica frutto, anche, dell'esperienza di questi ultimi 'formidabili' anni di opposizione sociale, che ha visto la CGIL aprirsi in modo radicalmente nuovo a temi e relazioni con soggetti associativi e movimenti. «Riprogettare il paese» – come abbiamo già ricordato – è stato il titolo che abbiamo voluto dare al nostro documento congressuale*

<sup>15</sup> Il Rapporto annuale dell'ISTAT, *La situazione nel paese nel 2005*, è stato diffuso il 24 maggio 2006. Per approfondimenti, si può consultare il sito dell'ISTAT: <www.istat.it> .

## EDITORIALI

proprio per sottolineare la nostra ambizione di contribuire in autonomia alla svolta programmatica e politica auspicata, alla definizione di un programma politico (ed elettorale) alternativo.

Così facendo, abbiamo implicitamente anche voluto sottolineare la nostra concezione di un rinnovamento forte della politica e dei suoi modi, di un allargamento del campo politico dal sistema dei partiti in senso stretto a un più complesso e ricco sistema di relazioni paritarie fra rappresentanza politica e rappresentanza sociale.

Bene, di questo abbiamo già detto tante volte e, implicitamente o esplicitamente, ne abbiamo un po' già parlato anche in questa nostra conversazione. Arrivati a questo punto, si pone però, secondo noi, una questione pratica di primaria grandezza, alla quale abbiamo già fatto cenno a conclusione della domanda precedente, ma sulla quale ci pare utile insistere, anche perché condividiamo una tua particolare sensibilità che, sappiamo, non esiti a cercar di far sempre valere anche nel dibattito interno alla CGIL. Insomma, ferme restando le distinte responsabilità sul piano istituzionale (c'è un nuovo governo, finalmente disponibile al confronto con le parti sociali, al quale spetterà comunque di assumersi la responsabilità di prendere in autonomia le proprie decisioni), la questione politica che ci si pone è, ci pare, la seguente: alle forze della rappresentanza sociale, alle associazioni e ai movimenti che hanno rivendicato una loro soggettività politica non subalterna a quella del sistema politico in senso stretto, non spetta il diritto-dovere – anche in questa fase – di assumere autonomamente la propria iniziativa a sostegno delle posizioni politico-sociali di propria competenza, intendendo tale competenza nell'accezione larga e, appunto, corrispondente alla soggettività politica rivendicata e praticata in questi anni?

In altri termini, la nuova logica assunta anche dalla CGIL col suo congresso, non richiede una pratica dell'iniziativa politico-sociale capace di darsi tempi, modalità, relazioni d'alleanza, in totale (ma responsabile, naturalmente) autonomia, rispetto alle logiche, ai tempi, alle modalità dei percorsi decisionali del governo, del Parlamento, delle forze politiche stesse? E non è questa la via principale che abbiamo scelto anche per concorrere al rinnovamento radicale della politica, dei suoi modi, delle soggettività che con la politica e nella politica si cimentano?

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

*In conclusione – se è così – come evitare una pratica attendista nei confronti del sistema politico e di governo e, dunque, il rischio di nuove subalternità della rappresentanza sociale, sindacale e di movimento rispetto al primato della politica intesa nella sua accezione partitica o istituzionale tradizionale?*

*In più, una tale pratica attendista non esporrebbe le stesse forze politiche, che si propongono di dar vita alla svolta, al rischio di una difficoltà fatale, della disaffezione e della delusione dei propri sostenitori, del prevalere di contrasti interni paralizzanti, sicché una spinta energica, autonoma e responsabile da parte del sindacato, delle associazioni, dei movimenti, delle elettrici e degli elettori, insomma, non appare anche a te – e le preoccupazioni di queste ore, che hai segnalato con un certo allarme, ci pare lo confermino in pieno – come un contributo essenziale perché ciò non avvenga e anche – diciamo così – come una pratica non più eludibile di democrazia partecipata, una pratica innovativa non a caso divenuta, sia a livello locale che in termini generali, uno dei temi più discussi e sperimentati in questi ‘formidabili anni’?*

*Come pensi si debba affrontare questo problema – se ne condividi l’impostazione – e ci sono o no novità nell’evoluzione del confronto nel sindacato e, in particolare, nella CGIL?*

Sì, veniamo a noi, a quello che potremmo o dovremmo fare a partire da noi e dal nostro congresso, per contribuire a ‘riprogettare il paese’. Mi pare proprio che questo si stia confermando, proprio in queste ore, un tema di stringente e drammatica attualità. Ma, come stiamo facendo grazie al bizzarro ma efficace snodarsi in più riprese di questa nostra lunga conversazione, voglio evitare anch’io di farmi travolgere dall’incalzare degli avvenimenti e delle emozioni che gli avvenimenti di queste ultime ore possono suscitare, per mantenere il filo di un ragionamento disteso, che ci aiuta anche a interpretare meglio la contingenza e le prospettive.

Parto dalla vostra giusta osservazione: la CGIL ha, per la prima volta dopo tanti anni, svolto il suo congresso prima delle elezioni politiche. Questa scelta ha voluto con evidenza affermare l’au-

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

tonomia della nostra soggettività politica, la volontà di contribuire alla svolta auspicata sottraendo le nostre stesse proposte a ogni possibile condizionamento da parte del quadro politico e di governo. Nel passato (anche recente), ripeto, non fu così.

Ne consegue anche logicamente che ora, svolte le elezioni e costituito il nuovo governo, a noi spetta il diritto-dovere di procedere con la medesima ispirazione, tenendo conto certamente della situazione determinatasi, ma non rinunciando ad assumere le iniziative che riteniamo necessarie. Insomma – e al di là delle oscillazioni, al di là di questa o quella contingenza – abbiamo l'obbligo di non porci in posizione di attesa e di affrontare subito, appunto, anche quel 'di più' di responsabilità che la situazione ci consegna. Insomma, io penso e spero che una più forte e determinata iniziativa nostra non tarderà a esprimersi.

Certo, sarebbe irresponsabile non tener conto di una vittoria elettorale che ha tuttavia deluso, per le sue limitate dimensioni, tante aspettative e provocato visibili problemi, quanto alla struttura e all'azione del governo. Ma, come dicevamo, quel risultato, mentre non può non suscitare un'attenta riflessione, certo non cancella – trattandosi, peraltro, di una vittoria – le analisi e le idee che ci hanno fatto formulare l'esigenza di 'riprogettare il paese'; non cancella la base di discussione e le conclusioni del nostro congresso. Semmai, abbiamo anche noi l'obbligo di considerare con attenzione le priorità, i tempi delle soluzioni che rivendichiamo. Questo sì, beninteso. Ma spero che sia ormai alle nostre spalle una certa rassegnazione con la quale anche noi – mi pare – abbiamo assistito, nelle settimane scorse, alle prime, preoccupanti esternazioni di autorevoli ministri, che ci riguardavano direttamente e avrebbero meritato, come ho già detto, una meditata ma più ferma e chiara iniziativa politica da parte nostra.

Alla luce di questi fatti, io penso proprio che il sindacato, a partire dalla CGIL, dovrebbe assumere subito una sua autonoma iniziativa forte e chiara, proponendo al mondo del lavoro e poi al governo le due, tre questioni prioritarie sulle quali ritiene necessari provvedimenti capaci di dare risposte ai bisogni dei più deboli e, insieme, al paese, in una logica di sviluppo equo e

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

sostenibile capace di scongiurare il ricorso alla vecchia e fallimentare ricetta dei due tempi.

Dal mio punto di vista, ne vedo tre: in primo luogo – anche per le cose appena richiamate – la questione che, al congresso, abbiamo definito del ‘patto fiscale’. Occorre decidere subito in quale direzione muovere: c’è il problema della riduzione del cosiddetto ‘cuneo’ (le imposte sul lavoro), delle decisioni su quanto di tale riduzione debba avvantaggiare i lavoratori, quanto le imprese, e su dove reperire le risorse (si parla di 10 miliardi di Euro); c’è la questione, appunto, della modifica delle aliquote IRPEF di cui ho detto poco fa e della restituzione del *fiscal drag*. Insomma, più in generale, occorre una svolta vera nella politica delle entrate, una svolta capace di far vedere concretamente che si è aperta una fase davvero alternativa a quella delle politiche liberiste del governo Berlusconi.

In secondo luogo, ripeto, vedo la straordinaria questione della lotta contro la precarietà nel lavoro e nella vita e infine, *last but not least*, quella del reperimento delle risorse indispensabili per il rinnovo dei contratti pubblici, per non dire del fatto che da 11 anni aspettiamo l’avvio dei provvedimenti per le pensioni integrative nel settore pubblico.

Su questi punti, secondo me, occorre muoversi subito, prima che sia troppo tardi e che ci troviamo costretti a giocare di rimessa, sulla difensiva.

Giro molto per l’Italia, e so bene con quanta inquietudine e con quale forza ci viene rivolta dalla nostra gente questa richiesta di iniziativa immediata e autonoma, per giungere al più presto a un confronto col governo che sia fondato anche sulle basi delle nostre proposte e non ci costringa solo a dire dei sì o dei no. In questo periodo confesso di aver avuto dubbi e perplessità attorno alle reali intenzioni del sindacato, della CGIL, di assumere un’iniziativa autonoma e forte, sulla base di una vera piattaforma auspicabilmente unitaria.

Ora mi pare di poter essere più tranquillo: vedo crescere la disponibilità a questa scelta, tanto più che – a fronte di un DPEF e di un’ipotesi di Legge finanziaria che non potessimo considerare positivamente – a maggiore ragione, a settembre, dovremmo ener-

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

gicamente agire non di rimessa ma sulla base di una posizione autonoma, chiara e precisamente dettagliata e – aggiungo – il più possibile confrontata con le lavoratrici e con i lavoratori.

*E noi? Noi come sindacati confederali delle lavoratrici e dei lavoratori pubblici, come Funzione pubblica CGIL? Non abbiamo anche noi, specificamente, il diritto-dovere di assumere un'analoga, autonoma strategia offensiva? E, poi, per noi – e anche per altri sindacati di categoria della CGIL – c'è un punto qualitativamente particolare: negli ultimi anni abbiamo continuato a coltivare e, anzi, abbiamo sviluppato una rete di relazioni, su temi e con modalità anche fortemente innovative, con le soggettività sociali delle quali abbiamo detto in occasione della domanda precedente. Come vedi, in questa fase, la possibilità di tenere insieme i rapporti unitari con gli altri sindacati confederali delle funzioni pubbliche, i nostri rapporti con associazioni, movimenti, personalità, in un quadro di autonomia rispetto al sistema politico oggi al governo?*

Bella domanda! Dico subito che, in generale, noi – noi della Funzione pubblica, appunto – abbiamo ora, secondo me, il problema di passare a quella che potremmo definire una seconda fase' ancora più ricca e impegnativa, della nostra iniziativa. Ed è anche questo il senso della lettera che noi segretari generali dei sindacati confederali delle funzioni pubbliche abbiamo indirizzato ai segretari generali di CGIL, CISL, UIL<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> In una lettera del 22 giugno indirizzata a Guglielmo Epifani, a Raffaele Bonanni e a Luigi Angeletti, a firma di Carlo Podda, Rino Tarelli (CISL-FP), Carlo Fiordaliso (UIL-FPL) e Salvatore Bosco (UIL-PA), si afferma, fra l'altro: «Carissimi, abbiamo seguito, con preoccupazione via via crescente, il susseguirsi di dichiarazioni e di notizie stampa relative alle intenzioni (presunte) del governo nei confronti del lavoro pubblico. Da tali dichiarazioni, e dalle notizie informalmente da noi raccolte, risulta in breve una manovra sul lavoro pubblico articolata sui seguenti punti: moratoria sul rinnovo del contratto nazionale di lavoro, blocco delle assunzioni, invarianza del precariato, assenza di

## EDITORIALI

Parto da una specifica angolazione analitica: la questione del nostro rapporto – come sindacati delle funzioni pubbliche – col governo da un lato e con l'opinione pubblica dall'altro. Per essere chiaro, mi esprimo in modo semplicistico e provocatorio: noi dobbiamo, innanzi tutto, evitare di essere ricacciati in un angolo, di essere percepiti *sic et simpliciter* come quelli che si oppon-

risorse per la previdenza integrativa e infine esclusione dei lavoratori pubblici da qualsiasi forma di alleggerimento della pressione fiscale sulle buste paga, il cosiddetto cuneo infatti riguarderebbe, come a dire, per definizione, solo il lavoro privato. Se queste intenzioni fossero confermate nel DPEF, ci troveremmo insomma di fronte alla ennesima riproposizione di una politica economica che considera il lavoro pubblico esclusivamente come un costo e quindi oggetto di intenzioni relative alla sola riduzione delle spese che computa. Pensiamo invece che sarebbe opportuno attendersi dal governo un approccio che, in totale discontinuità con il quinquennio alle nostre spalle, riconosca la necessità di considerare nel lavoro pubblico un fattore indispensabile della politica di sviluppo del paese. Per poter far questo è ovviamente necessario riconoscere il sacrosanto diritto delle categorie pubbliche a vedersi rinnovati i contratti di lavoro, ma, soprattutto, sarebbe necessario attivare un tavolo di concertazione che abbia l'ambizione di verificare la possibilità di costruire un patto per il lavoro pubblico i cui fondamenti siano quelli di una nuova politica occupazionale finalmente correlata alle effettive esigenze delle tante realtà diverse che compongono la pubblica amministrazione e i servizi pubblici, un piano di riqualificazione e riconversione professionale e di ringiovanimento della forza lavoro da affrontare anche con il contributo solidale dei lavoratori attivi finalizzato anche alla innovazione tecnologica e a una maggior efficienza ed efficacia della macchina pubblica.

Questa nuova politica occupazionale dovrà muovere dalla messa al bando delle tante forme di lavoro precario presenti nel sistema a partire dai co.co.co., assumendo l'iniziativa di procedere immediatamente alla trasformazione dei contratti oggi a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato. A questo tavolo spetterebbe inoltre il compito di predisporre forme incisive di risparmio di spesa, a iniziare dal taglio drastico della piaga delle consulenze (140.000 per una spesa pari ad 1,2 miliardi di Euro nel 2004), alla messa sotto controllo del capitolo relativo alla spesa relativa alla acquisizione di beni servizi o appalti, la cui dinamica, è, da tempo, fuori da qualsiasi controllo, come anche la Corte dei Conti ha recentemente osservato.[...]. Va da sé, che l'avverarsi invece delle scelte di esclusivo taglio, renderebbe impraticabile qualsiasi idea di riforma, perché le lavoratrici ed i lavoratori percepirebbero come esclusivamente ostile l'azione del governo nei loro confronti e renderebbe inevitabile la riapertura di una nuova stagione di agitazioni e conflitti[...].».

Q U A L E S T A T O



## EDITORIALI

gono al fatto che il governo non vuole stipulare i contratti, per risparmiare 'lodevolmente' un bel po' di soldi pubblici. Mi amaregggia dirlo, ma devo guardare in faccia la realtà (per cercare di cambiarla, naturalmente): se la questione fosse percepita in modo così semplicistico, rischieremmo di registrare, nel nostro paese, più simpatie per il governo che per noi. Sarebbe inutile e ipocrita aggirare la questione. Il lavoro pubblico paga ancora il prezzo di una sua rappresentazione caricaturale: quella di un lavoro prevalentemente burocratico, di travet ministeriali in mezze maniche, che non si capisce bene che cosa facciano, a che cosa e a chi siano utili. È incredibile che ancora così pochi, nell'opinione pubblica, si rendano conto del fatto che l'aspetto meramente burocratico del lavoro pubblico costituisce davvero una parte largamente minoritaria dell'ampio universo delle funzioni pubbliche.

Se vogliamo che si abbandoni definitivamente l'idea arretrata e sbagliata (ma spesso *intenzionalmente* invocata, per favorire i processi di privatizzazione...) che il lavoro pubblico costituisce essenzialmente un costo burocratico da ridurre (per definizione, potremmo dire), allora dobbiamo assolutamente riuscire ad affrontare – a partire dal confronto col governo – una discussione seria e moderna: il valore ineliminabile del sistema pubblico e del lavoro pubblico consiste nel fatto che essi sono il fondamento non aggirabile della garanzia della soddisfazione dei diritti fondamentali dei cittadini. Bisogna sconfiggere l'ideologia fallimentare del primato del mercato e delle privatizzazioni salvifiche.

Un esempio? Si è molto parlato, nelle settimane scorse, delle tre Regioni che avrebbero superato i limiti di spesa fissati, e della conseguente necessità di imporre a quei cittadini l'aumento di un punto percentuale di imposizione regionale straordinaria. Bene, ma possibile che nessuno abbia notato o segnalato che Campania, Lazio e Sicilia sono le tre Regioni nelle quali è più alta la presenza della sanità privata, che raggiunge quasi il 50% dell'insieme del servizio sanitario? È o non è, questa, un'evidenza che dovrebbe quanto meno sollecitare una più approfondita analisi, per verificare se davvero – come pensiamo noi – la spesa sanitaria cresce di più là dove si ricorre di più alla sanità priva-

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

ta? E, comunque, l'evidenza non è tale da poterci far dire senz'altro che *non c'è una correlazione meccanica* fra ricorso alla sanità privata e riduzione della spesa sanitaria complessiva?

Affermare il contrario, negare queste evidenze o è un assunto mercatista tutto ideologico, o è il segno di una malafede legata a precisi interessi economici. Non dimentichiamo che stiamo parlando di mercati ricchissimi, nei quali transitano milioni e milioni di Euro. Rendere contendibili questi mercati, aprirli alla concorrenza privata provocherebbe un vero terremoto negli equilibri di mercato fin qui assestati, e si costituirebbe così uno spazio privatizzato protetto che non potrebbe che originare ingiustizie e disuguaglianze sociali, ma anche un'ulteriore marginalizzazione del nostro sistema produttivo, la cui competitività globale vorremmo si fondasse sulla qualità, sull'innovazione, sulla ricerca. E vale la pena di ricordare che certe campagne di stampa a favore della privatizzazione dei sistemi e dei servizi pubblici sono gestite da editori i cui interessi sono fortemente radicati anche nel campo della sanità.

Lo ripeto, dunque: come si fa a rendere senso comune la consapevolezza che il lavoro pubblico può e deve diventare uno dei fattori dello sviluppo e del rilancio del paese? Come tradurre in vere e proprie vertenze le affermazioni di carattere generale – ricordo quanto apprezzammo che i medesimi concetti fosse venuto ad esprimerceli Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia, alla nostra conferenza di programma dello scorso anno – che ormai costellano i nostri documenti programmatici e congressuali?

Io dico che noi dobbiamo *costringere* il governo ad aprire un 'Tavolo di trattativa sul lavoro pubblico', a partire dal riconoscimento (sono persino stanco di doverlo ripetere in continuazione) che il sistema pubblico *non è un indistinto monolite*, sicché – fate-melo ripetere ancora una volta – bisogna innanzi tutto finirla di parlare di 'pubblico impiego' (dando l'idea, appunto, di un costo indistinto) e parlare invece di 'funzioni pubbliche', di 'amministrazioni pubbliche' *al plurale*. Sarà più facile, poi, vederne il differenziato rapporto con la grande questione della garanzia della soddisfazione dei diritti fondamentali dei cittadini.

Nel grande campo del lavoro pubblico che garantisce le fun-

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

zioni pubbliche, dunque, ci sono tanti servizi e tanti settori. E per ciascun servizio e per ciascun settore vanno ripensati la missione e i fabbisogni occupazionali funzionali alle specifiche missioni. Non ho esitazioni a ipotizzare che, da qualche parte, ci saranno certamente lavoratori in meno rispetto ai fabbisogni, e che da qualche altra parte, potrebbero esserci lavoratori in più.

Come riequilibrare la situazione? Bisognerà probabilmente attivare percorsi di mobilità caratterizzati da processi di riqualificazione: fare il vigile del fuoco non è la stessa cosa che fare la maestra d'asilo. Che senso avrebbe, dunque, immaginare di manovrare indiscriminatamente un grande falcone gridando: 'Diminuiamo l'occupazione!'. Si tratterebbe di un'ispirazione scriteriata e anche inutile: è noto o no che l'intero apparato pubblico italiano non pesa, sul totale dei lavoratori dipendenti e sulla cittadinanza più di quanto non pesi nel resto d'Europa? Anzi, in Italia pesa meno che in Gran Bretagna, in Spagna, in Germania. D'altra parte, chi penserebbe mai di procedere all'ingrosso nei settori industriali e manifatturieri? Gli interventi, in quel caso, sono ovviamente 'mirati'.

C'è l'industria della chimica, quella dell'auto, quella della siderurgia, e ci si chiede giustamente quali siano i settori strategici, quelli che possono essere incentivati e rafforzati e quelli che vanno gestiti per quelli che sono o, invece, riconvertiti. Mi correggo: così, almeno, *si dovrebbe fare*, così *si dovrà fare*, se si vorrà finalmente ridare all'Italia una politica industriale degna di questo nome, che non a caso i governi neoliberalisti delle destre hanno del tutto abbandonato, *lasciando fare al mercato*, coi risultati che sono ora sotto i nostri occhi. E noi dovremmo lasciare che si compia ora, nei confronti delle funzioni pubbliche, la stessa devastazione? Dovremmo – ecco, proprio, il punto – lasciar fare al mercato, consentendogli di invadere e di deregolare anche il sistema pubblico?

Ecco che cosa intendo, quando dico che avverto con allarme la permanenza di residui non marginali di quel pensiero unico anche nel campo delle forze che vorremmo poter dire nettamente antiliberiste. Proprio per fronteggiare simili impostazioni, simili rischi, noi sindacati confederali delle lavoratrici e dei lavo-

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

ratori pubblici abbiamo dunque chiesto alle nostre confederazioni e al governo di 'aprire un tavolo'. E abbiamo anche suggerito un titolo: «Per un patto sul lavoro pubblico», un patto che guardi all'occupazione, ai contratti, alla ripresa di produttività, alla riqualificazione, alla riorganizzazione di questo lavoro nel quadro della riorganizzazione e della qualificazione del sistema pubblico. E pensiamo anche di avere un po' di buone idee sulle quali confrontarci. E delle interessanti disponibilità da proporre: ad esempio, ne abbiamo avanzata una che riguarda il rinnovamento anche generazionale del quale tanti si sono esercitati a parlare più o meno a sproposito, come quando si è buttata là la proposta di centomila (e perché non 120.000 o 90.000? sulla base di quali analisi?) prepensionamenti indiscriminati nel solito indistinto 'pubblico impiego'. Quella proposta l'abbiamo definita una sciocchezza, e confermo qui quel mio severo ma meditato giudizio<sup>17</sup>. Fra l'altro, se i nostri conti pubblici sono così malmessi, con quale criterio si suggeriscono quegli onerosi prepensionamenti?

Noi abbiamo altre idee e, per favore, ci sia consentito di esprimerle e confrontarle con quelle del governo. Le nostre idee sono ragionevoli e piuttosto semplici. Noi pensiamo che la questione del rinnovamento (e del ringiovanimento) della forza-lavoro che opera nel sistema pubblico possa essere utilmente affrontata analizzandone i caratteri settore per settore, promuovendo un fondo alimentato in parte dalle amministrazioni pubbliche e in parte dai lavoratori attivi, sostituendo, infine, le lavoratrici e i lavoratori più anziani – vicini al pensionamento e desiderosi di raggiungerlo presto – di cui si fosse agevolato l'esodo anticipato accompagnandoli verso il pensionamento, con l'immissione e la stabilizzazione degli attuali, più giovani lavoratori precari.

Voglio essere chiaro: nessuno di noi pensa di sottrarre denaro agli stipendi dei lavoratori, ma io mi sentirei tranquillamente di spiegare nelle assemblee che, a fronte di un incremento contrattuale pari a 10 punti, 2 possano essere impegnati nel fondo di solidarietà di cui ho appena detto ed esattamente ed esclusivamente con quell'obiettivo.

<sup>17</sup> Cfr. la precedente nota 10, pp. 22-24.

## EDITORIALI

Sottolineo e specifico ulteriormente: l'obiettivo nostro non è quello di raggiungere un decremento complessivo e indiscriminato della forza-lavoro impiegata, ma quello di gestire un processo all'interno del quale l'eventuale mobilità e la riqualificazione – da un settore all'altro – del personale possa prevedere anche questi esodi incentivati, a favore dell'immissione di forze più giovani e più agevolmente riqualificabili. A me pare assolutamente chiaro che una strategia di questo genere si presenta del tutto alternativa a quella che, anche qui, tante volte abbiamo definito ispirata dal pensiero unico, dal prevalere di logiche privatizzatrici meramente mercantili.

Torniamo, dunque, al punto di fondo che, di nuovo, le indiscrezioni di queste ore sulla natura del DPEF ci ripropongono: si vuole o no compiere una svolta rispetto alle politiche neoliberaliste delle destre che hanno imperversato negli ultimi anni? È del tutto evidente, direi persino ovvio, che se questa svolta – ragionevole e, ripeto, contenuta nei costi anche molto più di quanto non costerebbe la scelta dei prepensionamenti indiscriminati che creerebbero, fra l'altro, spazi per l'ulteriore invasione privatistica del sistema pubblico – non si volesse compiere (discutendone con noi tempi, modi, caratteri), malgrado si tratti, peraltro, di niente di più di quanto affermato nel programma di governo dell'Unione, allora davvero non ci sarebbe da meravigliarsi se i sindacati dei settori pubblici non avessero altra scelta che quella di ricorrere alle azioni di lotta e di sciopero che costituiscono l'armamentario democratico di cui disponiamo per cercare di far valere i nostri diritti e di cambiare gli orientamenti dei governi che sono, per noi, anche le nostre controparti.

Noi siamo pronti e, naturalmente, tanto più quanto più temiamo che le notizie che circolano sul DPEF abbiano un effettivo fondamento. Siamo pronti a definire e lanciare le linee della nostra proposta unitaria prima della fine dell'estate e, se riscontreremo un'effettiva disponibilità al confronto da parte del governo, saremo prontissimi a trasformare queste nostre idee in una vera e propria piattaforma non stesa a tavolino ma confrontata e costruita democraticamente nel rapporto con tutte le lavoratrici e con tutti i lavoratori pubblici.

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

Mi auguro sinceramente che possa essere questo l'orizzonte entro il quale potremo impegnarci sindacalmente nel prossimo futuro, avvio dei nuovi contratti pubblici compreso. Soprattutto perché, se non fosse questo, significherebbe che non solo noi ma l'insieme del sindacato si troverebbe presto impegnato in una vertenza generale che non mi auguro né per noi né per il governo. Ho già detto come vedo una corretta interpretazione, una corretta pratica della concertazione, e non voglio ripeterlo. Ma soprattutto mi auguro che la situazione evolva positivamente nell'interesse di questo nostro paese che, specie dopo gli ultimi cinque anni, merita proprio una boccata d'ossigeno, una sferzata d'energia per lo sviluppo e per la democrazia.

C'è poi la seconda parte della vostra domanda cui non voglio sfuggire: come tenere insieme rapporti sindacali unitari, relazioni nostre con le soggettività sociali associative e di movimento, in un quadro di reale autonomia culturale e politico-sindacale?

Non è una domanda banale. Anzi, me la sento spesso rivolgere con malizia, come se coltivare rapporti sindacali unitari, coltivare nello stesso tempo relazioni e promuovere iniziative sugli stessi temi – *sugli stessi temi*, sottolineo – con le associazioni e i movimenti e proporre un confronto serio col governo siano cose che, fra loro, non si tengono.

Non sono né un sempliciotto, né uno che prova ad agire furbescamente su più tavoli. Per me la questione è semplice: se ci sono obiettivi importanti, persino strategici che considero mio diritto e dovere perseguire, li perseguo insieme con tutti coloro che possono dividerli, li discuto con tutti coloro (governo compreso, ovviamente) che possono concorrere a risolverli e sono pronto a prendere atto dei passi in avanti che si potranno compiere esattamente nello stesso modo con il quale sono pronto a proseguire nell'impegno di lotta se questi passi in avanti non ci fossero (anche in questo caso, governo compreso, ovviamente).

E, dunque, ho voluto discutere con schiettezza l'ipotesi di promozione di una forte mobilitazione contro la precarietà nel lavoro e nella vita, ma anche contro le cosiddette 'leggi vergo-

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

gna' imposte dal governo Berlusconi, a proposito di mercato del lavoro, di immigrazione e di scuola e università. Tra pochi giorni, sabato 8 luglio, avrà luogo a Roma quella che spero sarà una grande assemblea, in vista di una forte manifestazione nazionale nell'autunno. Non a caso abbiamo voluto promuovere questo percorso sulla base di un Appello stilato insieme con le personalità e i soggetti che in questi anni hanno fatto insieme un tratto di strada che ha innovato contenuti, soggetti e modi della mobilitazione sociale e politica: dirigenti sindacali della Fiom, della Flc e, mi auguro, altri ancora; associazioni come l'ArCI, soggetti sociali e di movimento particolarmente sensibili e impegnati attorno a questo tema e partecipi, con noi, di tante iniziative nei Forum sociali e in tante altre occasioni<sup>18</sup>.

Lo ripeto, sento questo impegno come un dovere, prima ancora che come un diritto mio e dell'organizzazione che dirigo. E lo sento in particolare a proposito di questo tema, sul quale non penso che qui da noi abbiamo discusso abbastanza, malgrado – come ho già ricordato – la straordinaria vittoria del movimento dei giovani (e, poi, dei sindacati) in Francia contro il CPE, e malgrado – all'opposto – l'esempio positivo che ci è venuto recentissimamente dalla Spagna.

Naturalmente mi rendo ben conto del fatto che non è facile comporre e gestire una sorta di 'piattaforma contro la precarietà' condivisa da un arco così vasto di forze sociali che provengono da esperienze, percorsi culturali e anche generazionali così diversi. Io, ad esempio, sono un sindacalista figlio della Costituzione che si apre affermando che «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro...», e che anche per questo noi del sindacato – e della CGIL in particolare – abbiamo difeso contribuendo, in occasione del referendum del 25 e del 26 giugno, al successo straordinario che si è avuto sia in termini di partecipazione popolare che per la nettissima prevalenza dei *no*<sup>19</sup>. Sono dunque tra

<sup>18</sup> Vedi, in questo fascicolo, il testo dell'Appello, le annotazioni e i rinvii per gli approfondimenti pubblicati alle pp. 100-104.

<sup>19</sup> Cfr., nel fascicolo, G. Ferrara, *Dopo il referendum: attuare la Costituzione*, pp. 57-68.

## EDITORIALI

quelli che non riescono a comprendere e ad accettare che una persona, un giovane, possa teorizzare il valore concettuale ed etico di un *reddito garantito* erogato a prescindere dal valore del lavoro inteso come fonte primaria della realizzazione di sé in quanto individuo sociale, in quanto cittadino, oltre che come fonte di reddito.

Non ce la faccio proprio; tendo anzi a credere che queste posizioni estreme siano – al di là delle intenzioni – la faccia di sinistra di una medaglia che, per l'altro lato, abbiamo imparato a conoscere in questi anni di finanziarizzazione liberista dell'economia, di teorizzazione del valore del denaro che produce denaro e, soprattutto, della speculazione finanziaria e immobiliare come furbata che coinvolge non solo i pochi che realizzano da un momento all'altro (e 'senza lavoro', si potrebbe proprio dire) rendite immense e non tassate, ma anche più di quanti non pensiamo, che – avendo un certo capitale iniziale – vivono e si arricchiscono (quando gli va bene) trafficando con immobili che acquistano, rivendono, riacquistano, realizzando una filiera improduttiva ma redditizia. Redditizia solo per loro, naturalmente, non certo per la società o per i poveretti che incappano nelle loro attività parassitarie.

Però capisco che la mia è una cultura nobile ma tradizionale. Capisco che non posso che difenderla (anche per il mestiere che faccio), ma devo anche confrontarmi, cercare di capire il nucleo di verità che c'è nelle posizioni che si richiamano a un modello di società che si sogna non più fondato sullo sviluppo quantitativo ma sulla decrescita, su valori immateriali e qualitativi sempre più preziosi di cui, pure, non ignoro l'importanza; su una critica alla radice capitalistica di tali modelli e dei rapporti di lavoro stessi, che diviene radicalmente critica al lavoro in sé.

Non condivido le conclusioni di tali ragionamenti, ma condivido tanta parte dell'analisi critica. E, quindi, voglio e devo confrontarmi, così come ci siamo confrontati in questi anni con le culture e le pratiche dei movimenti, dando e prendendo, lungo un percorso inedito che – ne sono convinto – non dobbiamo abbandonare perché non possiamo affatto escludere (anzi, dobbiamo sperare) che lungo questa strada si possa trova-

Q U A L E S T A T O



## EDITORIALI

re il bandolo di un rinnovamento di tutti e per tutti, a sinistra. La strada di un futuro possibile ma non scontato, purtroppo.

E allora ci proviamo, a partire dalla ricerca di una piattaforma comune nella lotta alla precarietà *nella vita e nel lavoro*, verso la grande manifestazione nazionale che vogliamo svolgere nel prossimo autunno in corrispondenza con la fase decisiva della discussione sulla Legge finanziaria. E resto convinto – come anche voi avete affermato – che un buon movimento, ampio, forte, composito ma responsabile e determinato attorno a obiettivi chiari e condivisi possa aiutare noi a fare meglio il nostro lavoro, e anche l’Unione a ‘ritrovare la sua anima’.

E a noi – noi del ‘lavoro pubblico’, intendo – spetterà come al solito un di più di impegno. Lo dicevamo prima: dovremo batterci per dimostrare che i dipendenti pubblici non sono troppi, che non costano troppo e che, quindi, si può e si deve riconoscere anche a quelle lavoratrici e a quei lavoratori il diritto a rinnovare i loro contratti, perché non sarà mai sopportabile per noi, (ma, spero, non solo per noi) sentirci dire: – Scegliete: o destiniamo risorse allo sviluppo, o ai contratti pubblici.

*Avviamoci a concludere questa lunga conversazione riprendendo e approfondendo proprio questi aspetti – diciamo così – dei nostri ‘doveri’. Hai già detto cose molto importanti, a proposito della disponibilità (ma sarebbe meglio parlare di rivendicazione, data l’aria che tira) del sindacato a tentare un ‘patto’ col governo attorno a giusti ed equi processi di qualificazione, razionalizzazione e anche rinnovamento della forza-lavoro nelle amministrazioni pubbliche, a condizione non solo che si possano stipulare i contratti, ovviamente, ma che i vuoti di pianta organica che dovessero aprirsi siano via via colmati ricollocando lavoratrici e lavoratori da troppo tempo precari e anche – ci pare di poter aggiungere – riassorbendo forza-lavoro esternalizzata, almeno nei settori fondamentali e strategici del sistema e dei servizi pubblici.*

*Ma con la stessa schiettezza hai più volte riconosciuto che tante cose nuove e impegnative che abbiamo conquistato nell’elaborazione e nella pratica politico-sindacale generale, nel rapporto e nell’iniziativa con associazioni e movimenti, stentano a tradursi in innovazione*

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

*concreta e diffusa, a radicarsi localmente sia nell'impegno politico-sindacale di tutti i nostri gruppi dirigenti nel paese, sia (e soprattutto) nella pratica della contrattazione integrativa, sul versante dell'organizzazione del lavoro e della qualità dei servizi, a partire dall'impegno netto contro ogni forma di esternalizzazione di funzioni pubbliche spesso strategiche, di privatizzazione di servizi pubblici spesso fondamentali ai fini della garanzia dei diritti dei cittadini.*

*Ora, non è questo un problema molto serio che andrebbe affrontato e risolto non solo per ovvie ragioni di coerenza e di principio, ma anche per dare forza e credibilità alla nostra rivendicazione di non essere considerati un sindacato ancora prevalentemente e diffusamente condizionato da logiche di tutela tendenzialmente corporative? E come, con quali strumenti pensi si debba affrontare questo problema per risolverlo diffusamente e alla radice?*

Ho detto della *qualità* del confronto sul lavoro pubblico che rivendichiamo, anche con l'intento di evocare proprio, sotto due aspetti, questo concetto: il nostro impegno non solo per difendere gli spazi e i servizi pubblici, ma per qualificarli. E, di conseguenza, il nostro diretto e consapevole impegno per qualificare il nostro stesso lavoro sindacale e il lavoro pubblico in generale.

So bene che a questo ragionamento non possiamo sfuggire, né lo vogliamo, come abbiamo cercato di dimostrare non solo a parole ma nei fatti, in questi anni. Lo voglio sottolineare: se non ragionassimo, se non ci comportassimo così, avrebbe qualche giustificazione la posizione di chi ancora ci ritenesse essenzialmente impegnati a difendere gli interessi corporativi e retributivi delle lavoratrici e dei lavoratori pubblici, come fossimo una sorta di agenzia della spesa pubblica che fa ostacolo agli investimenti per lo sviluppo.

Non è così, naturalmente, e sappiamo quanto le culture liberiste abbiano in realtà – esse sì – teorizzato e praticato la riduzione dell'intervento pubblico a sostegno dello sviluppo, della ricerca, a vantaggio dei poteri dominanti nel mercato. Ma sappiamo anche bene – vengo alla vostra esplicita domanda, e non intendo proprio nascondermi dietro affermazioni di ordine gene-

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

rale – che il nostro impegno per la difesa e la qualificazione degli spazi e dei servizi pubblici, del lavoro pubblico, ha bisogno di accrescersi e di diffondersi, di radicarsi meglio e irreversibilmente nelle tante situazioni locali, di conoscere esso stesso un *salto di qualità generalizzato* e, dunque, una capacità di aggregare forze culturali, sociali e di movimento diverse da noi, le forze politiche della sinistra stessa. Un salto che ancora non si è determinato con l'ampiezza e l'efficacia necessarie, malgrado le tante esperienze di convergenza e d'azione comune – si pensi, per esempio, alla campagna *Stop Bolkestein* o al nostro impegno per la proprietà e la gestione pubblica dell'acqua – che in questi anni anche «Quale Stato» ha stimolato e valorizzato.

Questo non è un problema solo nostro, ma proprio un nodo ancora irrisolto nelle culture sociali e politiche delle sinistre. C'ero anch'io quando, durante il dibattito cui abbiamo partecipato in occasione del recente Forum sociale europeo, ad Atene, il sindacalista che lì rappresentava UNISON – il sindacato dei dipendenti pubblici in Gran Bretagna – lamentò l'isolamento nel quale quelle lavoratrici e quei lavoratori si trovano, nel difendere dalle privatizzazioni i servizi pubblici e il lavoro pubblico in quel paese, peraltro governato – come si sa – dalle sinistre.

Parliamo, dunque, del nostro stesso lavoro, del modello contrattuale, della contrattazione integrativa e dei suoi contenuti. Io penso che dobbiamo intestarci noi, con nettezza, la responsabilità di indicare e di provare a imporre strategie di razionalizzazione della spesa pubblica, di riduzione netta degli sprechi che ci sono: appalti, consulenze, servizi.

Magari il problema fossero solo le auto blu! Va bene sollevarlo – figuriamoci! – ma, purtroppo, non mi pare proprio il tema decisivo!

Pensiamo, ad esempio, alla spesa sanitaria. Fra le preoccupanti notizie di queste ore, ne circola una che allude al fatto che si vorrebbe abbattere di due decimi di punto la percentuale della spesa sanitaria – già tradizionalmente sottostimata – rapportata al PIL. Si tratterebbe dell'ennesimo esempio di intervento generico e indiscriminato. Francamente non mi sento più disponibile ad affrontare problemi così seri in questo modo poco serio.

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

Quali sono, infatti, le cause principali dell'incremento della spesa? Qualcuno se l'è chiesto? Lo dicevo poco fa: come mai tali incrementi si accumulano soprattutto nelle Regioni, ben note, nelle quali è più consistente la spesa per la sanità privata? Insomma, noi queste cose le conosciamo bene, e non possiamo più accettare che siano sottovalutate o persino eluse.

Parliamoci chiaro: ora che ci saranno illustrate le difficoltà a far fronte agli aumenti salariali conquistati (per rinnovare i contratti relativi agli ultimi due bienni ci sono voluti, rispettivamente, 27 e 30 mesi) e – temo – soprattutto quelle relative agli incrementi che rivendichiamo per il biennio in corso, noi dovremo immediatamente saper rispondere che è non solo necessario ma possibile intervenire, piuttosto, per razionalizzare e contenere la spesa, eliminare gli sprechi nell'acquisizione di beni e servizi. Non sembra una banalità, perché è solo uno dei più scandalosi fra i tanti esempi che si potrebbero fare: una siringa può costare 1 Euro come 5 Euro, a seconda della provincia o persino della struttura che prendiamo in considerazione all'interno della medesima provincia

E non affermo con tanta forza queste cose per sfuggire alla parte di responsabilità che, pure, ci riguarda direttamente. L'abbiamo detto più volte e lo ripeto: noi stessi abbiamo l'obbligo di rendere qualitativamente migliore e strutturalmente più efficace e diffusamente praticato il nostro impegno per una contrattazione integrativa capace di incidere davvero sia sulla qualità del lavoro pubblico, sia sulla qualità dei servizi erogati dalle strutture pubbliche.

Anche noi possiamo fare molto di più e molto meglio, conquistando i cittadini alla difesa comune di un servizio pubblico efficace e – vorrei dire – *amichevole*.

Le liste d'attesa. È noto che strumentazioni costose e delicate vengono spesso utilizzate solo per poche ore al giorno. Ebbene, posto che è davvero inaccettabile che cittadini che ne hanno urgenza debbano aspettare anche mesi, se non vogliono o non possono ricorrere a strutture private, dove sta scritto che non si possa andare a fare un esame diagnostico anche la sera, in orari che ormai, nelle nostre città, corrispondono a quel po' di tempo libero dal lavoro o dalle cure familiari?

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

Sto parlando anche di noi, sia chiaro. A me non risulta che un problema del genere sia stato mai posto dagli amministratori pubblici. *Ma nemmeno da noi.* Magari si dovrebbe, poi, constatare che mancano le risorse sufficienti, o che manca il personale necessario. Ma è possibile che questo toro non sia mai stato preso seriamente per le corna? Si tratta solo di pigrizia mentale? Io non lo credo. Credo, anzi, che questo esempio possa aiutarci ad affrontare una questione di cultura politica e amministrativa di primaria grandezza.

La radice del problema risiede, secondo me, nel guasto provocato dai criteri mercantili con i quali è stata realizzata la cosiddetta aziendalizzazione delle strutture sanitarie. Insomma, nella concettualizzazione del rapporto venditore/compratore (o: azienda/cliente, se si preferisce), la mercificazione del servizio (e quindi della soddisfazione di un diritto ridotto a mero bisogno) comporta che l'aumento del numero delle prestazioni incida sulla spesa di una determinata ASL, sicché risulta più 'conveniente' fornire certe prestazioni in regime cosiddetto intramurario anziché direttamente, perché, anzi, se ne ricava una quota della tariffa che i cittadini sono tenuti a pagare per avere la prestazione richiesta presso un libero professionista.

Ebbene, ogni tanto c'è un ministro che afferma che in un lampo ridurrà i tempi delle liste d'attesa (che, invece, si allungano sempre di più), ma devo purtroppo riconoscere che, nello stesso tempo, non c'è qualcuno di noi che possa seriamente affermare dinanzi ai cittadini di aver posto, da qualche parte in Italia, il problema nel modo giusto e, dunque, se e come e perché sia stato avviato o meno a soluzione.

Naturalmente potrei fare altri analoghi esempi. Pensiamo all'assistenza all'infanzia, agli asili nido. Se è vero (come è vero) che le strutture private, più elastiche (oltre che più costose, naturalmente) quanto agli orari, offrono tuttavia un servizio qualitativamente scadente, essendo dei *baby parking*, mentre gli asili pubblici hanno personale specializzato e competente, fondamentale nel processo formativo così delicato proprio nella fascia di età fra zero e tre anni, allora ecco squadernato dinanzi a noi il problema vero: perché la struttura pubblica non è in

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

grado di proporre un orario del servizio corrispondente alle esigenze della moderna cittadinanza urbana? Non si potrebbe proprio immaginare un'organizzazione degli orari in grado di consentire alle famiglie di fruire di un servizio così essenziale in un orario diverso dal canonico 8-16?

Anche in questo caso, si darebbero probabilmente problemi di disponibilità nella turnazione, problemi di quantità degli addetti e di carenza di risorse. Ma noi possiamo dire di aver provato sul serio a sollevare la questione per poi, eventualmente, spiegare perché non è facile risolverla o, meglio, a quali condizioni si potrebbe?

Ora, con la stessa schiettezza con la quale sto facendo carico a noi stessi di un *nostro* problema di cultura sindacale e sociale, devo sottolineare però che si tratta anche – ma, forse, soprattutto – di un problema intrinseco alla struttura del modello di contrattazione nel quale siamo oggettivamente coinvolti, perché non posso non riconoscere che, una volta arrivata 'la linea' – come si diceva un tempo – per li rami dei rapporti gerarchici, poi chi contratta nei luoghi di lavoro si trova comunque costretto a fare i conti con le poche risorse disponibili e deve, in generale, cercare di compensare con la contrattazione integrativa quanto il contratto nazionale non ha pienamente risolto in termini di protezione dei salari dall'inflazione.

Comunque, io mi sento di affermare che – posto che, naturalmente, è nostro dovere puntare a una contrattazione nazionale in grado di risolvere al meglio la questione salariale (e anche in termini di almeno parziale redistribuzione degli incrementi di produttività) – *in ogni caso* esiste e va affrontato soprattutto da noi il problema della soddisfazione di quei diritti dei cittadini, perché si tratta non solo di una grande questione di carattere generalmente sociale e persino etico, ma anche della condizione stessa di un'alleanza strategica che solo una contrattazione con quella qualità può garantire, a salvaguardia del bene comune costituito dal valore di un servizio pubblico fondamentale e di un lavoro pubblico che ne appaia con evidenza la garanzia, sia in termini di disponibilità universale che, appunto, di qualità.

Diciamocela tutta: per raggiungere questi obiettivi occorre un vincolo esterno, un impulso forte, capace di spingere sia noi

Q U A L E S T A T O

## EDITORIALI

sia gli amministratori pubblici a vincere la pigrizia che ci fa qualche volta scegliere (in una sorta di tacito accordo) la via più comoda, quella che provoca a tutti – ma non ai cittadini – meno problemi. E questo vincolo non può che essere costituito dall'organizzazione strutturata di un ruolo attivo e riconosciuto dei cittadini e delle loro associazioni nella formazione delle scelte per l'organizzazione dei servizi pubblici. Si tratta – guardato dal nostro punto di vista – di un aspetto della grande e attualissima questione dell'organizzazione della *democrazia partecipativa*, e anche del modo con il quale la nostra contrattazione integrativa può intrecciarsi con la *negoziiazione sociale territoriale* che le Camere del lavoro, le strutture delle CGIL potrebbero riorganizzare, a partire dalle città: una discussione, questa, che si è già avviata, nella nostra Confederazione, soprattutto per iniziativa di alcune Camere del lavoro ma anche, ad esempio, col contributo dello SPI CGIL.

«Quale Stato» ha più volte ripreso questo tema<sup>20</sup>. Torna di nuovo, anche per questa via, la questione generale della qualità e della funzione della nostra contrattazione integrativa. Questo modello della nostra contrattazione integrativa va quindi proprio cambiato, anche perché la sua attuale funzione meramente redistributiva (e non capace di incidere sull'organizzazione del lavoro e degli orari dei servizi) genera, comunque, situazioni troppo differenziate, a seconda della forza nostra nelle diverse situazioni e delle disponibilità (non meno differenziate) che incontriamo da parte degli amministratori pubblici.

Se non vogliamo che prima o poi si cerchi di utilizzarne le debolezze e le contraddizioni per cancellarlo del tutto, dobbiamo cambiare. Non escludo affatto di riproporre formalmente questa questione, non appena ce ne sarà data l'occasione.

Continuo a pensare – ne feci un cenno in occasione della nostra Conferenza di programma, e più ci penso più mi pare, questo, un punto fondamentale e anche praticabile – che sia venuto il momento di proporre noi una trasformazione della

<sup>20</sup> Cfr. i riferimenti riportati in S. Morelli, *La struttura che connette...e il 'lampadiera'*, *infra* pp. 131-138.

## EDITORIALI

logica della contrattazione integrativa: il contratto nazionale deve prevedere dei vincoli alla destinazione delle risorse riservate alla contrattazione integrativa, e deve anche definire le modalità di regolazione di una sessione precontrattuale di confronto preventivo (e, in qualche misura, vincolante) fra gli addetti a un determinato servizio, le organizzazioni sindacali, gli amministratori pubblici interessati e i cittadini e le loro rappresentanze, per discutere nel merito le condizioni della realizzazione di determinati obiettivi nella migliore – nel senso, certo, dell'efficienza intesa non solo come economicità ma anche come adeguatezza e condivisione sociale – organizzazione di quel servizio, come condizione stessa del riconoscimento dei benefici contrattuali legati alla produttività.

Ecco, un'impostazione del genere mi pare possa costituire il concreto e impegnativo contributo che un'organizzazione sindacale di categoria come la nostra intende fornire a quel quadro generale di qualificazione e rilancio della democrazia partecipata e anche della negoziazione sociale confederale nelle città, di cui abbiamo già detto.

Sarebbe veramente un peccato (non voglio usare termini più forti) se, dinanzi a queste nostre disponibilità, alle tante idee nuove che, insieme con tante forze disponibili, si potrebbero verificare, sperimentare, per qualificare le funzioni pubbliche e anche per razionalizzare la spesa, ci trovassimo invece presto a dover aspramente confrontarci con le solite logiche dei tagli che danneggiano i soliti noti e non contribuiscono a riformare un bel nulla nel sistema pubblico, ma semmai ad affossarlo.

Penso che non solo noi, ma tutti coloro che in questi anni si sono battuti per una svolta vera, proprio non se lo meritino.

26 maggio-3 luglio 2006.